23 marzo 2023

Agenda Geopolitica

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Giovanni Malagò
Marco Baccin

Dentro la Russia: consenso, economia e politica in una stagione di guerra
Renzo Rosso

Il binomio solidarietà-sovranità europea per un (possibile) rilancio dell'Unione in tempi di crisi
Alfredo Rizzo

Il dossier Gerusalemme (pt. 2)
Cosimo Risi

La "Tradizione vivente" in Asia ed alcune peculiarità del caso cinese
Paolo Vincenzo Genovese

Xi Jinping a tutto campo
Rocco Cangelosi

FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Give peace a chance

Dare una possibilità alla pace. Così cantava John Lennon nel 1969 mentre infuriava la guerra in Vietnam che sarebbe terminata sei anni dopo, nel 1975, con il definitivo ritiro americano da Saigon. Quanto bisognerà attendere per vedere la fine della guerra in Ucraina? Anche se al momento non si intravedono possibilità per l'avvio di un negoziato, per tentare di dare una risposta a questa domanda può rivelarsi utile analizzare le posizioni dei principali attori coinvolti nel conflitto e successivamente delineare i possibili scenari di una tregua. Iniziando con i due Paesi che si confrontano militarmente, l'Ucraina e la Russia, le loro posizioni appaiono attualmente inconciliabili. Sul piano militare la situazione, pur caratterizzata da sanguinosi combattimenti, è sostanzialmente di stallo e non appare destinata a modificarsi radicalmente nonostante le offensive e controffensive annunciate per la primavera, peraltro subordinate, per l'Ucraina, all'arrivo di nuove forniture di armi occidentali, e, per la Russia,alla capacità di ovviare all'attuale scarsità di munizioni e di sostenere lo sforzo bellico nonostante le difficoltà dell'economia. Kiev, come indicato nel piano di pace presentato da Zelensky, non è disposta a rinunciare, neppure in parte, ai territori annessi da Mosca, mentre per Putin il riconoscimento delle conquiste territoriali russe è condizione imprescindibile per l'avvio di negoziati. Il Presidente russo potrebbe inoltre essere tentato di prolungare la guerra con la speranza di minare in questo modo la coesione della coalizione occidentale e la disponibilità delle opinioni pubbliche europea ed americana a continuare il sostegno all'Ucraina. D'altro canto, l'invasione dell'Ucraina costituisce per Putin solo un tassello della sua crociata antioccidentale, come dimostra, fra l'altro, la strategia russa di penetrazione in Africa e l'attivismo della brigata Wagner in Ciad, Mali, Burkina Faso e Libia. L'Europa, pur con distinguo (Francia e Germania convinte che in futuro dovrà essere data una risposta alla "questione russa"; Polonia e Paesi baltici favorevoli a una debellatio della Russia), è schierata a fianco dell'Ucraina, ma, come del resto l'ONU, latita per quanto riguarda sforzi diplomatici e proposte per arginare il conflitto. Da parte italiana era stato a suo tempo presentato un piano di pace che prevedeva la salvaguardia dell'integrità territoriale dell'Ucraina e la sua neutralità; negoziati su una nuova architettura di sicurezza europea; ritiro delle sanzioni;forte autonomia per Donbass e Crimea. Proposte superate dall'evoluzione del conflitto e, soprattutto, irrealizzabili senza un drastico ridimensionamento della strategia militare russa. Molto più attiva sul piano diplomatico è apparsa la Turchia che, pur condannando l'invasione dell'Ucraina, per ritagliarsi un ruolo di mediatore ha cercato di realizzare una politica di bilanciamento tra le parti in conflitto. Se questa posizione ha ottenuto risultati per quanto riguarda la conclusione di un accordo per l'esportazione del grano bloccato nei porti dell'Ucraina ed intese per l'evacuazione dei civili ucraini e lo scambio di prigionieri, non ha invece avuto successo per quanto concerne il conseguimento di un cessate il fuoco. Bisognerà vedere se il prolungamento del conflitto e gli esiti delle prossime elezioni presidenziali turche consentiranno ad Ankara di proseguire nel suo gioco di equilibrismo.

Negli Stati Uniti, Biden ha riacquistato credibilità dando prova di fermezza nei confronti di Putin ed ha ritrovato capacità di *leadership* nei confronti degli alleati. Al di là del totale schieramento al fianco dell'Ucraina sembra che gli Stati Uniti abbiano cominciato a pensare che, nell'ottica di una tregua durevole, Kiev potrebbe tollerare l'occupazione russa di alcuni territori, in particolare per quanto riguarda la Crimea. Le rinunce che da parte americana potrebbero essere chieste all'Ucraina sarebbero poi più pesanti se nelle elezioni del 2024 dovessero prevalere i repubblicani, molto più tiepidi dei democratici per quanto riguarda il sostegno alla causa ucraina. Un eccessivo prolungamento della guerra potrebbe portare all'impiego di armi sempre più distruttive, al rischio di un'escalation del conflitto e ad un aumento della dipendenza di Mosca da Pechino, tutti scenari che sarebbero in contrasto con gli interessi degli Stati Uniti, il cui obiettivo principale resta quello di concentrarsi sulla competizione globale con la Cina.

In Cina (su cui scrive Paolo Vincenzo Genovese), l'Assemblea nazionale del popolo ha designato per la terza volta Xi Jinping come Presidente della Repubblica e ratificato la nuova nomenklatura composta da fedelissimi del *leader* cinese più potente dai tempi di Mao. Pechino intende ora rilanciare, soprattutto agli occhi del Sud del mondo, il suo ruolo di potenza globale testimoniato dal successo nell'aver favorito il riavvicinamento tra Riad e Teheran e

dal piano di pace cinese per una soluzione del conflitto ucraino. Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita ed Iran, ottenuto con la mediazione della Cina, fa uscire Teheran dall'isolamento e rende difficile la possibilità di un allargamento degli Accordi di Abramo alle relazioni tra Tel Aviv e Riad, ed è stato perciò accolto con contrarietà da Stati Uniti ed Unione Europea, anche se potrà facilitare la fine del conflitto nello Yemen (su questi temi scrivono Gennaro Maria Di Lucia, Federica Lamanna e Grazia Serena Ferrara). Anche il piano di pace cinese, in realtà un position paper, è stato accolto con scetticismo dall'Occidente perchè mette l'aggressore sullo stesso piano dell'aggredito e giustifica di fatto l'invasione decisa da Putin. L'atteggiamento di Pechino appare ambivalente: da un lato potrebbe avere interesse ad un prolungamento della guerra che distoglie gli Stati Uniti dall'Indo-Pacifico, ma dall'altro il protrarsi del conflitto sembra confliggere con l'esigenza di tutelare le nuove vie della seta e di garantire lo sviluppo economico cinese nel quadro di una competizione pacifica con Washington per raggiungere la *leadership* globale.

Sulla base dello scenario che abbiamo delineato, un cessate il fuoco potrà avere luogo solo quando i due contendenti si convinceranno di non poter conseguire una vittoria definitiva e perciò è importante che da parte occidentale si continui a rifornire l'Ucraina delle armi necessarie a contrastare l'aggressione russa.Tenuto conto dell'inconciliabilità delle posizioni di Kiev e di Mosca,si può ipotizzare una tregua e non una vera pace, tregua che potrà essere favorita da Stati Uniti e Cina se arriveranno alla conclusione di avere un interesse comune che il conflitto non si prolunghi oltremodo. Il futuro della guerra in Ucraina è quindi in gran parte in mano di Stati Uniti e Cina: dai primi dipende la resistenza ucraina; dalla seconda dipende ormai la Russia per quanto riguarda commercio, energia ed infrastrutture. Questa dipendenza è stata ribadita dalla recente visita effettuata da Xi Jinping a Mosca, durante la quale è stato discusso anche il "piano di pace" cinese che però, non affrontando la questione dei territori ucraini annessi dalla Russia, è sembrato più che altro un tentativo di Pechino di arrivare a una de-escalation del conflitto.

Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario dell'armistizio di Panmunjom, tuttora in vigore,che stabilisce la divisione tra il Nord e il Sud della Corea lungo il 38° parallelo. La soluzione coreana si profila sullo sfondo della crisi ucraina: un armistizio a tempo indeterminato che congeli la guerra sulle attuali linee del fronte perchè né Russia né Ucraina sembrano in grado di modificare significativamente la situazione sul campo di battaglia; entrambe stanno subendo enormi perdite:le posizioni sono troppo distanti per poter pensare ad un accordo di pace.Sarebbe la soluzione del "meno peggio": si fermerebbero i combattimenti e, anche se la Russia continuerebbe ad occupare i territori ucraini conquistati, non verrebbe comunque riconosciuta la violazione del diritto internazionale compiuta da Mosca, che resterebbe isolata politicamente ed economicamente e sottoposta alle sanzioni. Non può infatti esserci un compromesso tra un diritto fondamentale come quello alla libertà e all'autodeterminazione e la sua violazione. Se ci si arrendesse alla violenza, il diritto non esisterebbe più. La soluzione coreana creerebbe comunque una situazione di instabilità e di insicurezza a tempo indeterminato nel cuore dell'Europa,come si è verificato in Asia con l'armistizio di Panmunjom. Accordi di pace potranno essere conclusi solo quando la Russia riconoscerà di non poter piegare la resistenza di Kiev e di non poter annettere con la forza territori ucraini. Allora sarà possibile discutere di sicurezza europea per tutti gli attori della vicenda ucraina,di diritti delle minoranze e di autonomie territoriali. Su questi temi scrivono Renzo Rosso e Maurizio Delli Santi, che analizza in particolare le possibili conseguenze del mandato di cattura emesso dalla Corte penale internazionale dell'Aja nei confronti di Putin per la deportazione di migliaia di bambini ucraini. La Fondazione Ducci organizza inoltre il Convegno "Ucraina: le radici storiche del conflitto e i possibili scenari post-bellici", che avrà luogo il prossimo 18 aprile, presso l'Associazione Stampa Estera, con la partecipazione, fra gli altri, di Lucio Caracciolo, Francesco Rutelli, Ferdinando Nelli Feroci e dell'On. Alessandro Forlani.

Marco Baccin
Coordinatore Agenda Geopolitica

FONDAZIONE DUCCI

"SEZIONE APPROFONDIMENTI"

"UCRAINA:
LE RADICI STORICHE DEL CONFLITTO
E I POSSIBILI SCENARI POST- BELLICI"

Martedì 18 aprile 2023 ore 17.30

Associazione Stampa Estera - Sala Conferenze

Via dell'Umiltà, 83 - Roma

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

Give peace a chance 1
Marco Baccin

Contributi 4

Il nuovo corso della guerra in Ucraina: tra giustizia internazionale e sfide geopolitiche 5
Maurizio Delli Santi

Intervista a Giovanni Malagò 18
Marco Baccin

Dentro la Russia: consenso, economia e politica in una stagione di guerra 20
Renzo Rosso

Il binomio solidarietà-sovranità europea per un (possibile) rilancio dell'Unione in tempi di crisi 30
Alfredo Rizzo

Il dossier Gerusalemme (pt. 2) 38
Cosimo Risi

L'entente mediorientale 41
Gennaro Maria Di Lucia

L'accordo Iran-Arabia Saudita: conseguenze sugli equilibri regionali e potenziali scenari (pt. 1) 45
A. Roberta La Fortezza

Iran, Cina e adesione alla SCO: un nuovo disegno per gli equilibri mediorientali? 51
Gaia Ferrara

La "Tradizione vivente" in Asia ed alcune peculiarità del caso cinese 55
Paolo Vincenzo Genovese

Xi Jinping a tutto campo 66
Rocco Cangelosi

La nostra biblioteca 68

Coordinatore: Marco Baccin
Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi

Giovanni Malagò

Giovanni Malagò è Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), dal 2013, e membro del Comitato Olimpico Internazionale. Imprenditore e dirigente sportivo, è presidente o consigliere di amministrazione di numerose società ed enti. E' stato insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce dell' Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.

Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani

Alfredo Rizzo

Già avvocato del Foro di Roma è stato esperto giuridico del Ministero degli Esteri e in molti progetti finanziati dall'Unione europea. Autore di una settantina di lavori scientifici nel settore del diritto dell'Unione europea e internazionale (ius 13/14), è cultore di diritto dell'Unione europea nelle Università di Perugia, la Sapienza di Roma e Unitelma/Sapienza.

Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAF presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.

Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).

EUROPA

Il nuovo corso della guerra in Ucraina: tra giustizia internazionale e sfide geopolitiche

di Maurizio Delli Santi

Gli analisti si interrogano sugli effetti che potrà avere sull'isolamento internazionale della Russia, oltre che sul "fronte interno", il mandato d'arresto emesso dalla Corte penale internazionale nei confronti di Putin, accusato della deportazione di 16.000 bambini ucraini. Ma è necessario valutare anche lo sfondo di uno scenario che rimane composito e in costante evoluzione dei vari attori internazionali, dove per Stati Uniti ed Unione Europea non sarà facile consolidare un'area globale di adesioni ai principi regolatori dell'International Law. La Cina appare al momento l'attore più problematico: nell'ultima mediazione compiuta tra Iran e Arabia Saudita potrebbe perseguire un disegno egemonico sull'«asse delle autocrazie», mentre sui dossier Taiwan e Ucraina persiste nella sua "ambiguità strategica". L'Occidente potrebbe metterla alla prova sui percorsi di pace, prospettandole altrimenti un progressivo isolamento internazionale, letale soprattutto per la sua Belt and Road. Stati Uniti e Unione Europea in ogni caso dovrebbero propendere per politiche inclusive - a cominciare da quelle migratorie - e di cooperazione che risultino più attrattive per le posizioni geopolitiche che si accingono ad assumere soprattutto l'Africa, il Medio Oriente e l'India.

Putin al cospetto della giustizia penale internazionale

Ad un anno dall'inizio della guerra in Ucraina, quando ormai il livello delle più gravi violazioni del Diritto Internazionale Umanitario era già divenuto eclatante, si attendeva da tempo una pronuncia della Corte penale internazionale per i crimini di guerra commessi in Ucraina. Il provvedimento di arresto emesso dalla Pre-Trial Chamber nei confronti di Putin è per ora circoscritto ai fatti su cui gli elementi di prova possono ritenersi più ampiamente riscontrati: persino un report della Yale University ha potuto documentare la deportazione di 6mila bambini ucraini in 43 "strutture rieducative" russe, mentre altre inchieste di Ong indipendenti hanno parlato di oltre 16.000 minori trasferiti in Russia di cui non si hanno notizie. Il Procuratore Khan in una dichiarazione ufficiale ha quindi lanciato il monito: «I bambini non possono considerarsi come bottino di guerra». La vicenda del mandato d'arresto nei confronti del Presidente Putin è comunque destinata a suscitare polemiche soprattutto da parte di chi si pone nei confronti del percorso della giustizia penale internazionale con scetticismo o con la logica della c.d. realpolitik delle relazioni internazionali. Si sostiene che il provvedimento nei confronti di Putin da un lato potrebbe inasprire il quadro già compromesso di un possibile negoziato e

"Un monito che dovrebbe imporre anche a noi Europei la volontà di assumere un ruolo più consapevole e responsabile, a cominciare dalle politiche migratorie, di fronte alle incerte prospettive di un ordine internazionale compromesso dalla tossicità degli autocrati e dei nuovi signori della guerra"

dall'altro rilevarsi di fatto inefficace. Ma a queste osservazioni si può replicare con due obiezioni: nessun segnale è venuto da Putin circa la reale intenzione di far cessare la guerra, e neanche la Cina è stata finora capace di convincerlo a riprendere la via del dialogo diplomatico. L'argomento per cui sarà difficile eseguire il mandato d'arresto è pure scontato, ma in ogni caso Putin e i suoi funzionari non potranno recarsi all'estero, perché vale il principio di universalità dei crimini internazionali, che peraltro non prevedono prescrizioni o immunità di sorta. In ogni caso appaiono solo pregiudizi poco attenti ai risvolti internazionali le tesi di chi ritiene che la Corte penale internazionale sia irrilevante, mentre si può facilmente obiettare che, come il sistema delle sanzioni, anche quello della giustizia penale rappresenta una forma di condanna all'isolamento internazionale di un autocrate che ha deliberatamente scelto di violare le norme fondamentali dell'International Law. E lo scenario del già compromesso "fronte interno" potrebbe anche prefigurare che il popolo russo - che pure si interroga con molti dubbi sulla scelta della guerra – cominci a maturare maggiore consapevolezza delle proprie responsabilità di fronte all'umanità.

Le minacce contro l'«Occidente collettivo».

Accanto a queste prospettive, in cui rimangono comunque ampi margini di incertezza sulla evoluzione del conflitto, occorre pure interrogarsi sui tratti dell'attuale quadro strategico, dove la sistemazione geopolitica dei "blocchi" appare solo apparentemente definita, e merita piuttosto una costante attenzione per valutarne le tante sfaccettature, soprattutto al fine di ricercare nuove alleanze per l'Occidente che ricerca la pace, durevole e sostenibile, per l'Ucraina e la stabilità internazionale. L'ultima tappa per questa analisi non può che ripartire dal discorso che il Presidente Putin ha rivolto alla Duma nella ricorrenza del primo anno della guerra. Alcuni si attendevano che ci fosse un gesto di responsabilità da parte di un *leader* che avrebbe potuto riscattarsi dalla tragedia, di cui è l'artefice, con un semplice cenno di disponibilità per una tregua o almeno per iniziare un tentativo di negoziato. Invece l'ostinazione dell'aggressore si è rilevata cieca, orientata a rilanciare l'umiliazione contro l'Ucraina aggredita e contro l'«Occidente collettivo». Sono state due ore di mistificazioni, nel solco dei discorsi farneticanti degli autocrati rimasti nella storia per i drammi che hanno causato all'umanità. É quindi il caso di richiamarne i contenuti in alcuni passaggi.

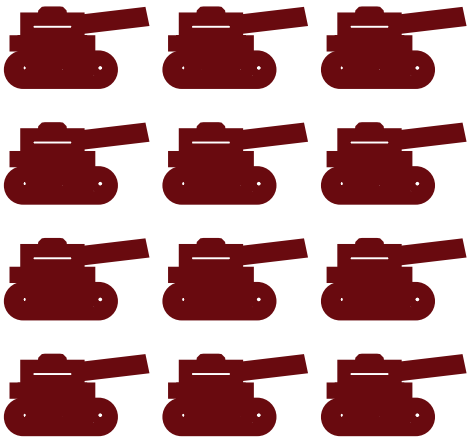
L'esordio è stato rivolto a rivendicare la presunta difesa delle minoranze russe del Donbass e della Russia minacciata dall'Occidente: «Un anno fa, al fine di proteggere le persone nelle nostre terre storiche, per garantire la sicurezza del nostro paese, per eliminare la minaccia rappresentata dal regime neonazista che si è sviluppato in Ucraina dopo il colpo di stato del 2014, è stato deciso di condurre un'operazione militare speciale». È seguita l'invettiva esplicita: «La responsabilità dell'incitamento al conflitto ucraino, dell'escalation, dell'aumento del numero delle sue vittime ricade interamente sulle élite occidentali e, ovviamente, sull'attuale regime di Kiev, per il quale il popolo ucraino è, di fatto, un estraneo. L'attuale regime ucraino non serve interessi nazionali, ma interessi di paesi terzi».

Nelle conclusioni Putin si è poi spinto nell'affondo sulla corruzione dell'Occidente, anche per ingraziarsi l'appoggio degli ultranazionalisti e dei "tradizionalisti", probabilmente non solo del mondo russo: «Guarda cosa stanno facendo con i loro stessi popoli: la distruzione della famiglia, dell'identità culturale e nazionale, la perversione, l'abuso sui bambini, fino alla pedofilia, sono dichiarate la norma, la norma della loro vita, e il clero, i sacerdoti sono costretti a benedire i matrimoni tra persone dello stesso sesso». Un attacco alla cultura occidentale sempre più rappresentata come sacrilega, per cui Putin concede la sua istrionica misericordia: «Dio li benedica, lascia che facciano quello che vogliono».

Di fronte a questo scenario inquietante, nei discorsi ufficiali i *leader* occidentali almeno si sono trovati d'accordo nel richiamare il principio di non aggressione sancito dal Carta delle Nazioni Unite e nel ribadire la fermezza della comunità internazionale nell'aiutare l'Ucraina paese aggredito, e sottolineare la gravità dei crimini di guerra e contro l'umanità commessi: la Russia non si è rilevata altro che una odiosa Potenza occupante che ha violato le più gravi norme del diritto internazionale.

La geografia delle astensioni alle Nazioni Unite

Sono state dunque confermate le tristi prospettive della sfida epocale lanciata dal disegno neo-imperiale di un autocrate come Putin, che sotto la mistificazione di costruire un "ordine multipolare" in realtà mira a consolidare la minaccia contro l'Occidente alimentando i retropensieri, le ambiguità e le frustrazioni del Rest of the World. Il suo progetto è chiaro e occorre ammettere che i suoi effetti si sono delineati anche nella



geografia dei voti contrari (7) e delle astensioni (32) registrati il 23 febbraio all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel corso della votazione, comunque approvata a stragrande maggioranza, per l'ultima Risoluzione A/ES-11/L.7 "Principi della Carta delle Nazioni Unite su cui fondare la pace globale, giusta e sostenibile in Ucraina". Qui il risultato presenta due facce della medaglia. Certamente da un lato c'è la netta prevalenza di 141 Stati che hanno approvato il documento che delinea un percorso di pace partendo dalla pronuncia sulla illegittimità della guerra intrapresa dalla Russia. Il numero dei "sì" è quindi tornato a 141, come era accaduto a marzo dello scorso anno con la prima Risoluzione A/ES-11/L.1, ma c'è anche il numero delle adesioni sceso rispetto alle 143 date alla Risoluzione A/ES-11/L.5 (che aveva condannato le annessioni della Russia delle regioni dell'est Ucraina volute da Putin), e quindi delle 32 astensioni.

Anche questa volta gli attori principali dei voti astenuti sono stati Cina, India, Sudafrica, molti altri paesi dell'Africa, dell'Asia e qualcuno anche dell'America Latina. Mentre sul fronte dei "no" oltre a Russia, Bielorussia, Corea del Nord, Eritrea, Siria, si sono schierati anche il Mali e il Nicaragua.
Un'analisi geopolitica sui voti dei Paesi astenuti è dunque opportuna per delineare il quadro strategico in cui la Russia trova ancora appoggi e cerca di consolidare le sue posizioni.

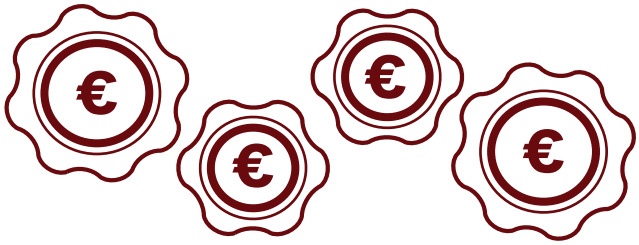
La crisi del partenariato con l'Africa

L'Africa è il primo contesto su cui è urgente che gli Stati Uniti e anche l'Unione Europea si interroghino sui motivi che hanno originato tali posizioni astensioniste. Un primo indizio si evidenzia già analizzando i voti contrari di Eritrea e Mali: entrambi hanno compiuto una scelta di campo in relazione alla dipendenza economico-militare dalla Russia. Se il legame può dirsi consolidato per l'Eritrea, deve preoccupare ora la scelta del Mali che vari osservatori indicano orientato - e probabilmente soggiogato - dal gruppo Wagner. Proponendosi come forza d'urto contro le derive jihadiste e i conflitti interetnici regionali, i mercenari eterodiretti dalla Russia sono diventati notoriamente strumento di ingerenza, e in diversi Paesi africani – specie appunto in Mali e nella Repubblica Centrafricana, ma anche in Libia, Sudan, Camerun, Mozambico, Burkina Faso e MadagascarMa - stanno assumendo il controllo delle miniere, delle basi petrolifere e dei traffici illegali collegati, riuscendo anche a condizionare le lobbies locali al potere. Oltre al campo d'azione degli aiuti militari di Mosca, il crescente distacco dall'Occidente

sembra consolidarsi anche con gli irrisolti risentimenti dell'emancipazione coloniale, tant'è che la Francia è stata indotta a ritirare le sue forze di pacificazione in diverse aree, in cui appunto si è fiondata la Wagner.

Una prospettiva in parte diversa riguarda il Sudafrica, importante attore regionale, perché è singolare come questa democrazia - anche se come vedremo non è la sola - abbia rapporti consolidati con la Russia. A parte la storica linea "neutrale" e "terzomondista" che l'accomuna con l'India, il Sudafrica ha sviluppato nell'ultimo decennio una partneriato strategico-economico con gli Stati Uniti e l'Unione Europea, e questa in particolare ne rappresenta anche il principale partner commerciale. Tuttavia le scelte di campo della politica estera di Pretoria non sono state univoche, a partire dalla sua adesione al sistema BRICS, il sistema di alleanze che nelle sedi internazionali si va sempre più strutturando, costituto appunto da Brasile, Russia, India e Cina. Ed è indicativo che proprio in concomitanza con l'anniversario della guerra in Ucraina una delle ultime iniziative del Gruppo (B)RICS ha riguardato la cooperazione militare con protagonista attivo il Sudafrica: ha annunciato l'imminente avvio di un ciclo di esercitazioni militari congiunte al largo delle sue coste cui prenderebbero parte anche componenti militari di Russia e Cina. Gli analisti in sostanza ritengono che all'origine vi siano i rapporti storici del partito di governo sudafricano, l'African National Congress con la Russia e la Cina. Furono questi Paesi a sostenere la lotta armata dell' Anc contro il regime dell' apartheid, periodo nel quale molti sudafricani del movimento studiavano e ricevevano addestramento militare in Unione Sovietica e anche dalla Cina. La questione del posizionamento internazionale del Sudafrica è comunque molto dibattuta anche sul piano interno, posto che diverse componenti politiche spingono invece per una gravitazione verso l'Occidente, manifestando maggiore interesse in particolare per le relazioni commerciali con l'Unione Europea e per il ruolo strategico della Nato. Certo è che dopo l'astensione alla Risoluzione dell'Onu e l'annuncio della partecipazione alle esercitazioni congiunte russo-cinesi il Sudafrica ha dovuto incassare un avvertimento degli Stati Uniti, per tramite del portavoce dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Pretoria David Feldmann: «Incoraggiamo il Sudafrica a cooperare militarmente con le democrazie che condividono il nostro impegno reciproco per i diritti umani e lo stato di diritto».

La crisi del partenariato occidentale nel



continente africano deve però ricondursi anche all'altro fattore che ormai da un decennio ha mutato radicalmente il quadro strategico delle relazioni internazionali: le importanti iniziative infrastrutturali intraprese con la Belt and Road Initiative della Cina hanno rappresentato senza ombra di dubbio uno strumento vincente di soft-power con cui Pechino ha esteso la sua egemonia, ponendo perciò in seria difficoltà l'Occidente nel suo ruolo di sponsor competitivo per il sostegno all'Africa. E quindi è proprio su questo fronte che Stati Uniti ed Unione Europea dovrebbero rilanciare una loro *leadership* regionale. Infatti sta emergendo finalmente in diversi paesi africani, a cominciare ad esempio dal Kenya, la consapevolezza della speculazione finanziaria con cui la Cina ha intrappolato i debiti sovrani del continente, le cui passività sono andate anche a sostenere infrastrutture che molto spesso sono rimaste incompiute o si sono rilevate realizzate con materiali scadenti e non certo con l'esperienza e i livelli di sicurezza dell'ingegneria europea.

In sostanza, la prospettiva sull'Africa richiede grande attenzione da parte dell'Occidente, dall'Europa in particolare vista la prossimità continentale e gli effetti più immediati della instabilità regionale e della pressione migratoria. A Stati Uniti e Unione Europea, sostenuti beninteso dal Regno Unito e anche da altre democrazie importanti come il Giappone, non spetta altro che ricostruire un rapporto di fiducia che risulti orientato a fornire un sostegno all'Africa più forte sia in termini economici sia in termini securitari. Occorre far comprendere ai Paesi africani che lo sponsor occidentale può davvero presentarsi in termini di valori democratici, e lo deve fare anche evitando campagne razziste anti-migrazione o troppo evidenti istanze economicistiche, in cui le visite ufficiali alla fine sembrano incentrarsi solo sui piani di accaparramento delle risorse energetiche e di contenimento dei flussi migratori. Dovrà essere invece chiaro che l'Occidente vuole rafforzare in concreto un progetto di cooperazione e sviluppo economico e culturale, e soprattutto di reale emancipazione delle popolazioni africane: un disegno che risulti ben lontano dalle finalità egemoniche che oggi emergono nell' ingerenza della Russia e della Cina e che va elaborato con urgenza puntando a intensificare i rapporti con l'Unione Africana principale organizzazione regionale che riunisce 55 Paesi africani. Non sarà un compito facile, specie laddove da una parte occorre ancora incidere sui processi di stabilizzazione degli assetti politici interni, come in Libia, dall'altro occorre essere attenti nel gestire i rapporti con *leader* che sembrano

sempre di più orientarsi su derive autocratiche, e questo non solo in Sudan ma anche in paesi come la Tunisia e l'Egitto. L'approccio per l'Africa dovrà dunque richiedere una visione complessiva rivolta anche alle catastrofi climatiche e alle emergenze alimentari e sanitarie, riprendendo necessariamente la via di progetti di sviluppo il più possibili autonomi, a cominciare dall'industria dei vaccini che potrebbe essere favorita da una revisione del regime dei brevetti del WTO.

La Cina tra ambiguità e nuove mediazioni regionali

Proseguendo nell'analisi, ancora il ruolo della Cina merita uno spazio di riflessione più specifico, specie in relazione alla postura internazionale che la *leadership* di Xi Jinping ha assunto dopo l'iniziale «amicizia senza limiti» con la Russia dichiarata all'esordio della guerra in Ucraina. Beninteso la posizione di Pechino va collocata nello scenario strategico in cui sta procedendo con insistenza nel progetto di espansione nel vicino limes dell'Indo-pacifico: non vuole rinunciare a Taiwan, non solo in nome di una pretesa storica che Xi continua a rimarcare nelle sue demagogiche narrazioni nazionaliste, ma anche per il potenziale strategico che l'isola rappresenta nel detenere il primato tecnologico della produzione dei semiconduttori. Ma le sue pretese non sono solo su Taiwan, perché con la forza della sua potenza economica ha cercato di estendere la sua influenza sugli altri paesi dell'aerea indo-pacifica, contrastando le aree di interesse in particolare di India, Corea del Sud, Giappone, Indonesia e Australia. Peraltro ha pure intrapreso una politica di espansionismo militare potenziando le forze armate e puntellando l'Oceano con isole artificiali su cui ha installato importanti basi aereo-navali, e curando le relazioni con i regimi tossici della Corea del Nord e del Myanmar.

Per tali ragioni, già dai tempi del G7 di Carbys Bay del 2021 il Presidente Biden aveva rivolto un espresso invito alla "lega delle democrazie" a contrastare la sfida egemonica cinese, e da prima dello scoppio della guerra in Ucraina l'attenzione era concentrata a scongiurare una aggressione annunciata imminente su Taiwan. Il disimpegno dall'Afghanistan è stato letto infatti da molti anche nell'intento americano di riorientare la sua proiezione di forza sul quadrante dell'Indo-pacifico, dove Biden è poi riuscito a consolidare i progetti Aukus e Quad in funzione anti-cinese.

Nel frattempo è anche accresciuto l' isolamento internazionale della Cina dopo i rapporti delle Nazioni Unite e di molte Ong sulle politiche repressive e persecutorie

perseguite nei confronti della popolazione musulmana degli uiguri dello Xinjiang, ma i suoi legami rimangono ancora forti in molti Stati. Anche sul piano economico Pechino ha segnato il passo, in specie dopo la vicenda del Covid e le discusse quanto inefficaci politiche di contenimento della pandemia, dove anche i vaccini cinesi non hanno avuto gli effetti sperati, dimostrando ancora una volta che nonostante i progressi industriali la qualità della ricerca scientifica cinese è ancora poco competitiva rispetto a quella occidentale. Certamente è finito il periodo dell'espansione economica, e anche l'effetto di alcune scelte volte a limitare una eccessiva penetrazione finanziaria delle imprese del big tech le ha indotte a delocalizzare in altre aree. Anche per questo la Cina sta perdendo la sfida ed è destinata ad essere superata in termini di crescita economica e demografica dall'altro gigante mondiale, l'India.

In ogni caso, Xi Jinping dopo l'ultimo congresso del Partito comunista cinese di ottobre e l'Assemblea Nazionale del popolo, appena svoltasi a marzo, ha consolidato la sua *leadership* sempre più accentratrice del potere, aggiudicandosi per la terza volta la carica di Segretario generale del partito e anche quella di presidente della Repubblica. Nonostante anche gli intenti rassicuranti della recente visita in Europa del consigliere di stato Wang Yi, già Ministro degli esteri, questa è stata essenzialmente rivolta ad assicurare che non vi fossero ripensamenti, come infatti vi sono, sui progetti di espansione della Belt and Road, e sul punto l'Italia e la Francia in particolare dovranno presto assumere delle posizioni. Sullo sfondo infatti c'è la linea assunta in maniera netta dagli Stati Uniti contro la penetrazione economica cinese, unita sempre all'attenzione su Taiwan, tant'è che a margine delle nuove nomine ministeriali cinesi recepite dall'Assemblea del popolo Xi Jinping ha dichiarato: «Guidato dagli Usa, l'Occidente ha attuato un contenimento per sopprimere la Cina, portando a sfide senza precedenti per il nostro sviluppo».

Su questo scenario va dunque inquadrata la posizione della Cina di fronte alle scelte per la guerra in Ucraina, paese con cui peraltro la stessa Pechino intratteneva buoni rapporti commerciali, specie per le importazioni agricole e perché la considerava un corridoio utile per l'espansione della Via della seta in Europa. La sua politica estera anche in questo caso continua ad essere comunque caratterizzata dalla "ambiguità", come si è visto anche nelle presentazioni del suo piano di pace "in dodici punti". Da un lato al primo punto si richiamano i principi

della Carta delle Nazioni Unite, il rispetto della sovranità nazionale e della integrità territoriale degli Stati, ma è già evidente che il tema è anche rivolto a sottolineare quella che Pechino sottintende essere la "sua" sovranità territoriale su Taiwan. Dall'altro lato nel secondo punto la Cina richiama la narrazione propagandistica della Russia sulle motivazioni del conflitto: facendo intendere che un "blocco" (quello occidentale, con riferimento a Stati Uniti e Paesi Nato) ha cercato di aumentare la propria sicurezza a discapito di un altro, Pechino ritiene che "tutte le parti dovrebbero opporsi al perseguimento della propria sicurezza a scapito di quella altrui, evitare il confronto tra blocchi e lavorare insieme per la pace e la stabilità nel continente eurasiatico". In sostanza, la posizione appare ancora schierata a fianco della Russia, di cui probabilmente diventerà anche il principale sponsor economico, sebbene forse la Cina già percepisca egoisticamente il rischio che un prolungamento della guerra o, peggio, una escalation del conflitto alla fine possa nuocere sul piano della stabilità economica globale, anche per l'effetto delle sanzioni sui rapporti commerciali che potrebbero inasprirsi ed estendersi a Pechino. Per questo, almeno al momento, sembra non essersi superata la soglia degli aiuti militari alla Russia, anche perché gli Stati Uniti hanno subito dichiarato che si tratta di una "linea rossa" insuperabile a seguito delle quali la Cina subirebbe gravi ritorsioni, a cominciare dalle sanzioni economiche.

La Cina protagonista nella mediazione tra Iran e Arabia Saudita

Probabilmente è proprio nella consapevolezza di questa prospettiva che in parallelo con le proclamazioni dell'ultima Assemblea del popolo la *leadership* cinese si è anche prodigata per un nuovo partenariato, quello intrapreso con Iran e Arabia Saudita. Il risultato geopolitico non è di poco conto, perché Pechino con la mediazione tra Teheran e Riyad ha ristabilito relazioni diplomatiche da tempo interrotte- almeno da 7 anni - che ora potrebbero preludere anche alla fine del conflitto dello Yemen e attenuare l'intero quadro di instabilità della regione. La Cina si è potuta proporre nello scacchiere in quanto prima importatrice di petrolio dal Golfo e anche per l'immagine più equidistante rispetto agli Stati Uniti. Beninteso, questi rimangono tuttavia attori fondamentali per la distensione in tutta l'area - incluso il fronte sunnita e Israele - in cui sperano di consolidare gli Accordi di Abramo e il Forum del Negev.

La rappresentazione di questo contesto è comunque complessa, dove non vanno sottovalutate le aree di tensione, le spinte

egemoniche, oltre che l'interesse comune ad arrestare l'influenza dei movimenti jihadisti o di altre compagini radicalizzate, basti pensare alle situazioni siriana, irachena, iraniana e afghana. E in questi scenari oltre che ai Paesi Arabi vanno considerati per la loro rilevanza di potenze regionali nell'area anche attori come Israele e Turchia. Per Ankara sono già noti i buoni risultati conseguiti per le prime mediazioni nella guerra in Ucraina, per lo scambio di prigionieri e per la ripresa del traffico marittimo del grano. E tanto la Turchia quanto Israele - nonostante le discusse scelte di politica interna - potrebbero avere entrambi ulteriori possibilità di proporsi nel ruolo di mediatori o comunque di sostenitori del processo di pace tra Russia e Ucraina.

Ad ogni modo l'esperienza intrapresa ora dalla Cina nella mediazione tra Iran e Arabia Saudita introduce a diverse prospettive. Una più ottimista potrebbe considerarla come un modello di grande potenzialità anche per una futura ipotesi di mediazione tra Russia e Ucraina, se solo però la Cina abbandonasse le posizioni marcatamente filo-russe e si proponesse come mediatore equidistante anche per questo conflitto. Una analisi forse più realista invece induce a riflettere come questa intesa sull' asse Pechino-Teheran-Riyad confermi ancora una volta che possa trattarsi di un «asse delle autocrazie», orientato pur sempre da un disegno egemonico cinese volto a contrastare gli Stati Uniti ora anche in Medio Oriente. Da qui l'esigenza che l'Occidente non rinunci comunque a mettere Pechino alla prova sui percorsi di pace, a cominciare dalla guerra in Ucraina e sul dossier Taiwan, prospettandole altrimenti un progressivo isolamento internazionale, letale soprattutto per la sua Belt and Road ma anche per il progetto ideologico, tanto caro a Xi Jinping, della «prosperità condivisa» per il popolo cinese.

L'India e le sue contraddizioni

Un discorso a parte merita l'India, storica democrazia che tuttavia ha visto scelte politiche dell'attuale primo ministro Nerendra Modi discusse anche in Occidente per alcuni risvolti autoritari e discriminatorie nei confronti di alcune componenti etniche e religiose della Nazione. Tuttavia il *leader* indiano in diverse occasioni ha espresso posizioni critiche riguardo alla guerra, ad esempio al vertice di Samarcanda della Shangai Cooperation Organization e più volte le posizioni ufficiali del governo sono state ribadite sulla necessità di un cessate il fuoco e di un percorso di pace, specie per gli effetti della guerra sulla sicurezza alimentare ed energetica. L'India comunque non ha mai assunto una posizione netta contro la Russia,

astenendosi più volte nelle varie Risoluzioni che hanno riguardato l'annessione della Crimea (Risoluzione 68/262 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite) nel marzo 2014 e le violazioni dei diritti umani sempre in Crimea. L'India ha pure scelto l'astensione sulla risoluzione contro l'annessione di quattro regioni ucraine decisa dalla Russia. Ciononostante in uno degli ultimi Consigli di sicurezza l'ambasciatrice indiana all'Onu, Ruchira Kamboj, ha dichiarato che l'India è «profondamente turbata» dagli sviluppi in Ucraina e ha chiesto «l'immediata cessazione della violenza e delle ostilità». Ha quindi sottolineato che «il dialogo è l'unica risposta», e che è necessario «rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di tutti gli Stati».

In linea generale la convinzione di molti osservatori internazionali è che la politica estera di Nuova Delhi abbia sempre guardato prioritariamente ai propri interessi contingenti, evitando di fatto allineamenti preferenziali. La neutralità dell'India, legata anche alla storica linea "terzomondista", rimane anch'essa con molte aree di ambiguità, perché nonostante le tradizioni democratiche ha legami consolidati con Mosca, oggi rafforzati anche dai nuovi accordi energetici favoriti dalle più favorevoli condizioni di sconto che la Russia sta praticando per competere sul mercato. Il comparto difesa dell'India poi ha di fatto una considerevole interdipendenza strategica con la Russia, da cui in particolare secondo alcune analisi riceverebbe l'85 per cento di armamenti ed equipaggiamenti militari. Putin nello scontro contro l'Occidente peraltro ha fatto costante riferimento alla narrazione anti-coloniale evocando non a caso proprio l'India: «Hanno saccheggiato Paesi come l'India. Ma noi non abbiamo permesso di diventare una colonia». Ciononondimeno il governo di Nuova Delhi non ha rinunciato anche a consolidare le relazioni con le democrazie occidentali, sia con l'Europa (e in questo ambito vanno collocate la distensione raggiunta con l'Italia sul "caso marò", e l' accoglienza della premier italiana in visita a Nuova Dehli) sia con gli Stati Uniti. In particolare con questi ha costituito il "fronte delle democrazie dell'Indo Pacifico" con l'Aukus e il Quad, nell'intento di consolidare una rete di alleanze per sostenere il confronto strategico con un rivale storico: la Cina. Probabilmente sull'India vi sono in ogni caso spazi di intervento anche qui perché Stati Uniti e Unione Europea possano rafforzare i rapporti, evidentemente puntando soprattutto a farla emancipare dalla dipendenza economico- militare che la lega alla Russia. Ed è evidente che il percorso dovrà essere proiettato sui progetti di cooperazione

tecnologica e scientifica dove l'India è già all'avanguardia, ma potrebbe essere meglio orientata a guardare alle catene di valore che in questo campo anche l'Occidente è in grado di esprimere (emblematico è il caso dei vaccini), e certamente anche meglio della Russia.

La sfida per l'Occidente: la ricerca di una nuova leadership inclusiva

L'analisi sui vari profili dei soggetti internazionali che a vario titolo hanno assunto un ruolo nel posizionamento rispetto agli attori della guerra meriterebbe un più ampio approfondimento, perché specie nel contesto dell'Assemblea Generale attori non necessariamente riconducibili alle grandi o medie potenze, come anche i micro-Stati accomunati dall'interesse sulle politiche climatiche, oppure Stati "minori" al centro di aree regionali di rilievo strategico (si pensi ai Paesi Balcanici, Caucasici, del Centro-America o del Sahel) alla fine possono costituirsi in blocchi di alleanze e di voti che potrebbero risultare determinanti nelle decisioni delle Nazioni Unite e in generale nello scenario dell'ordine globale.

È proprio con riferimento alla prospettiva di questa visione strategica è necessario che l'Occidente ricerchi una più ampia estensione del consenso internazionale, maturando una maggiore consapevolezza nel promuovere nuove progettualità per attrarre il Rest of the World. Stati Uniti e Regno Unito certamente, ma soprattutto l'Unione Europea dovranno affrontare la sfida del confronto con la Russia e la Cina, con l'obiettivo di puntare necessariamente a rafforzare i rapporti di cooperazione e la condivisione di un modello di ordine internazionale inclusivo, con riguardo appunto agli attori che oggi appaiono più irretiti dalle influenze di Mosca e Pechino. Africa, Sudamerica, Medio Oriente, Stati asiatici e dell'indo-pacifico, incluse l'India e la stessa Cina - purché questa dimostri realmente di non vuole promuovere solo spinte egemoniche e l' «asse delle autocrazie» - vanno avvicinati con nuove politiche di apertura alla cooperazione, che partendo anche dal rafforzamento delle relazioni economiche e commerciali - senz'altro inevitabili e di interesse comune - e anche dal sostegno finanziario per gli Stati più fragili e da scelte lungimiranti sulle politiche ambientali, si arrivi a rafforzare i rapporti non solo riferiti all'ambito economico ma anche ai contesti politici e sociali in cui far percepire i valori solidali del modello civile e culturale dell'Occidente.

Non si tratta beninteso di promuovere uno

"scontro di civiltà" ma di diffondere modelli di "fiducia e sicurezza" e sistemi di valori incentrati sulla ricerca effettiva di un nuovo contesto di pacifica convivenza tra i popoli e le Nazioni. Quanto in questo progetto possa contribuire in particolare l'Unione Europea lo si può riscontrare nella scelta di campo che è stata all'origine stessa dell'aggressione di Putin all'Ucraina: la volontà degli Ucraini espressa con chiara determinazione nella Carta costituzionale di collocarsi nel mondo dei valori dell'Occidente, ricercando esplicitamente l'adesione all' Unione Europea, oltre che alla Nato, necessario baluardo per la sua sicurezza strategica.

Per le prospettive di questo modello di *leadership* specie della nostra Europa, in contrapposizione alle infime invettive di Putin contro la corruzione dell'Occidente, non possono dunque che far riflettere ancora le parole di Zelensky pronunciate al Parlamento europeo: «L'Europa significa libertà, questo è il nostro modo di vivere è questa è la casa dell'Ucraina». L'Ucraina ha scelto di combattere dunque «per lo stile di vita europeo, gli standard europei di vita, dove ogni persona ha un valore, e dove vive lo Stato di diritto, la società è aperta, la diversità è un valore e i confini non sono violati».
Un monito che dovrebbe imporre anche a noi Europei la volontà di assumere un ruolo più consapevole e responsabile, a cominciare dalle politiche migratorie, di fronte alle incerte prospettive di un ordine internazionale compromesso dalla tossicità degli autocrati e dei nuovi signori della guerra.

Intervista

Giovanni Malagò

Lo sport e la guerra in Ucraina

di Marco Baccin

MB: La guerra in Ucraina ha coinvolto profondamente il mondo dello sport, che si è schierato a fianco della resistenza degli ucraini all'invasione russa che fra l'altro ha rotto la tregua olimpica durante le Olimpiadi e Paralimpiadi di Pechino. Come valuta la decisione delle istituzioni ed organizzazioni sportive internazionali di escludere la Russia dalle competizioni, con un provvedimento che dai tempi del Sud Africa dell'apartheid non isolava così completamente un Paese?

GM: L'esclusione di atleti russi e bielorussi dalle competizioni internazionali fu sancita da una decisione assunta dal CIO e recepita dalle varie Federazioni Internazionali, proprio per effetto della violazione della tregua olimpica, nel periodo in cui si disputavano i Giochi Paralimpici di Pechino.

Una situazione gravemente lesiva del rispetto di una prerogativa fondamentale che da sempre accompagna la massima manifestazione sportiva, nel solco del significato che esprime.

La tregua inizia la settimana precedente alla cerimonia d'inaugurazione dei Giochi e permane fino ai sette giorni successivi alla cerimonia conclusiva delle Paralimpiadi. È un pilastro intangibile del nostro mondo, il CIO doveva lanciare un segnale, non poteva rimanere inerte

MB: Ritiene che il boicottaggio nei confronti della Russia sia il segno che il mondo dello sport ha ormai trovato una sua coesione a favore di giuste e fondamentali cause politiche?

GM: Il mondo dello sport è coerente con la propria natura e fedele ai propri valori.

È pronto a difendere l'identità che lo connota e l'autonomia che lo caratterizza, non vuole strumentalizzare né farsi strumentalizzare e soprattutto non può entrare in ambiti che esulano dalla propria giurisdizione e minano le fondamenta dei valori che lo guidano

MB: Secondo lei l'atteggiamento adottato dal CIO differisce dalla "cancel culture" contro il mondo artistico e culturale russo e testimonia invece l'intreccio strutturale ormai esistente tra sport e politica internazionale?

GM: Il CIO segue la propria stella polare: l'olimpismo nel segno dell'universalità, il rispetto dei princìpi enunciati dalla carta olimpica che costituiscono il fondamento dello sport mondiale.

I processi decisionali non vengono governati da altre dinamiche e sono orientati all'esaltazione della pace, della fratellanza e dell'uguaglianza. Per questo si stanno valutando i crismi formali legati a una

partecipazione totalmente neutra, sterilizzata da ogni simbolo e carattere distintivo, degli atleti russi e bielorussi alle gare di qualificazione olimpica in vista dei Giochi di Parigi.

Il corridoio è sicuramente angusto ma sottintende un segnale eloquente

MB: Lo sport può essere un potente strumento per rafforzare i legami sociali e promuovere ideali di pace, solidarietà, tolleranza e giustizia. Come può lo sport, nel tormentato quadro internazionale attuale, contribuire concretamente, al di là dell'opposizione ai violenti, alla realizzazione di un mondo più pacifico?

GM: Con la forza dell'esempio di cui abbiamo appena parlato.

Con soluzioni positive e propositive, non rinnegando mai la propria mission ma elevandola, sempre e comunque, a unico baluardo intangibile. Lo sport è un linguaggio unico, abbraccia e non divide, offre e suggerisce soluzioni dove qualcuno vede muri. Un solo esempio, apprezzato orgogliosamente a Casa Italia durante i Giochi Olimpici Invernali di PyeongChang 2018: l'esibizione di una rappresentanza di atleti di taekwondo della Corea del Sud, alla presenza di atleti della Corea del Nord.

Il simbolo più bello e significativo della potenza del messaggio che ogni giorno promuove il nostro fantastico mondo

EUROPA

Dentro la Russia: consenso, economia e politica in una stagione di guerra

di Renzo Rosso

A un anno dal suo inizio, la guerra scatenata dalla Russia in Ucraina si conferma come uno spartiacque nelle relazioni internazionali. Sin dal primo momento, infatti, Putin aveva dichiarato l'intento di sovvertire gli equilibri esistenti, restituendo alla Russia la sua naturale condizione di grande potenza. Questo proposito si prestava ad essere ambiguamente assecondato da chi, come la Cina, aspirava (più credibilmente della Russia attuale) a scalzare gli Stati Uniti dal loro ruolo egemonico e poteva, inoltre, trovare echi e rispondenze più vaste. Se la violazione della pace in Europa non poteva che essere concepita come un'aberrazione in un Occidente che si riteneva ormai esente, dopo gli orrori del secolo scorso, dal flagello della guerra, diversa era la percezione di una parte almeno del Sud Globale il quale, a buona ragione, poteva nutrire risentimenti sia verso il passato coloniale dei Paesi occidentali, sia per l'indifferenza di questi ultimi alle sue altrettanto, e più cruente, guerre e sofferenze. Il conflitto in Ucraina, inoltre, si è cinicamente prestato a essere utilizzato da diverse potenze regionali come un'occasione propizia per ritagliarsi autonomi spazi d'influenza e d'azione all'interno di un incipiente ordine multipolare. È il caso dell'India, in bilico fra l'allineamento con l'Occidente contro il rivale cinese e le tradizionali, eccellenti relazioni con la Russia. Ed è il caso della Turchia, per la quale appartenenza alla NATO e aiuti militari all'Ucraina non sono in contraddizione con gli intenti di mediazione; e in parte anche quello dell'Iran che, in preda a rivolgimenti interni che minano alle radici l'autoritarismo religioso e patriarcale, scommette sul rinsaldamento della sua alleanza con un Cremlino riscopertosi difensore della tradizione. È perciò impossibile equiparare la guerra nelle bloodlands ucraine ai tanti conflitti periferici che avevano costellato la competizione fra le due superpotenze della guerra fredda. Non solo perché essa si colloca, per la prima volta, nel cuore stesso di un'Europa che la Russia vuole rendere di nuovo contendibile e che può essere considerata tale, proprio perché non costituisce più lo scenario principale del contrasto epocale che si preannuncia fra gli Stati Uniti e la potenza emergente cinese. Ma, soprattutto, perché il conflitto in Ucraina si iscrive ormai in un contesto di crescente disordine, segnale eloquente di un'instabile e asimmetrica ridefinizione degli equilibri globali. L'irruzione improvvisa della guerra in un panorama internazionale che non la lasciava presagire pur essendo attraversato da segnali di cambiamento (dall'assertività della Cina fino alla crisi della globalizzazione, che la pandemia del biennio 2020/21 aveva anticipato), ha catalizzato l'attenzione sotto due profili principali: da un lato, quello immediato del confronto militare sul terreno; dall'altro, quello delle ripercussioni sul piano internazionale, dove la diplomazia, scacciata dai campi di battaglia, continua a operare per rinsaldare o riconfigurare alleanze. Alla comprensibile, prevalente attenzione per gli sviluppi militari del conflitto e le sue conseguenze sul piano internazionale, non

"Mentre possiamo ragionevolmente dare per scontato che le élites economiche siano agitate da crescenti preoccupazioni, cui parrebbe corrispondere la proposta di un nuovo contratto sociale, non sappiamo se e quali inquietudini, lotte sotterranee e ambizioni successorie covino negli apparati di sicurezza"

ha fatto finora riscontro un approfondimento adeguato delle dinamiche interne alla Russia, tanto politiche quanto economiche e in senso lato culturali, le quali hanno preceduto, consentito e accompagnato le decisioni di Putin e che potrebbero, più a lunga scadenza, condizionare esiti e sbocchi del conflitto. Ciò è il risultato di due fattori principali: il più ovvio è la relativa scarsità di informazioni e dati attendibili ricavabili dalle fonti aperte. La sempre più dura repressione ha infatti eliminato le voci dissenzienti interne e ridotto al silenzio o a un imbarazzante conformismo anche gli esponenti di quella intellighentsia moderata che fino a qualche tempo fa aveva conservato un dignitoso profilo intellettuale, mentre i principali organi d'informazione indipendenti (il quotidiano Novaya Gazeta fondato da Gorbachev, le agenzie di stampa Meduza, The Insider, le radio Echo Moskvy e Dozhd, ecc.) sono stati chiusi o costretti a rifugiarsi all'estero. Anche molte informazioni economiche rilevanti, a cominciare da quelle sul bilancio della Difesa, sono state secretate a causa della loro sensibilità militare. L'altro fattore è la convinzione, prevalente nelle fasi iniziali ma ancora molto diffusa, che il conflitto in Ucraina sia la "guerra di Putin", frutto quasi esclusivo dalle decisioni di una sola persona. Decisioni giunte lentamente a maturazione (la definizione del crollo dell'URSS come "la più grande catastrofe del secolo XX" risale a oltre quindici anni fa), che avrebbero però subito una brusca accelerazione operativa durante la pandemia. In quel lungo periodo d'isolamento, lontano dagli eventi pubblici e a contatto solo con una ristrettissima cerchia di sodali, il Presidente russo si sarebbe sempre più inoltrato in una visione al contempo claustrofobica e grandiosa del destino della Russia, distillata in quella sua peculiare mitografia storico-politica del 2021, dedicata alla "Unità storica dei Russi e degli Ucraini" e centrata sull'identificazione del nucleo fondante della civilizzazione slava nel triangolo Mosca/Kyiv/Minsk. In questa narrazione, che il Financial Times ha rilanciato in un'ampia e documentata ricostruzione, vi è certo un fondo di verità. Dal lungo esercizio di un potere autocratico, fondato su una piramide burocratica priva di collegialità e dialettica interna e incline a compiacere il vertice, consegue che le decisioni del capo non siano mai contestabili. Uno degli ultimi Ambasciatori degli Stati Uniti a Mosca, Michael Mc Faul, ha ricostruito sul Journal of Democracy il percorso che in poco più di vent'anni ha riportato la Russia sulla strada dell'autocrazia, imbattendosi nell'eterno dilemma circa la prevalenza, nella spiegazione degli eventi storici, delle motivazioni strutturali, oppure del ruolo degli "agenti storici". Pur privilegiando il peso che hanno avuto le decisioni dei leader, in questo caso Putin, nel determinare svolte storiche quali l'invasione dell'Ucraina, Mc Faul ha però riconosciuto che essi non hanno effettuato le loro scelte nel vuoto, venendo invece influenzati e costretti da "forze strutturali innate, così come da decisioni più prossime, riguardanti in special modo la

conformazione delle istituzioni, che hanno limitato i parametri delle decisioni possibili". Un'analisi più approfondita delle problematiche interne della Russia, in grado di interpretare sia le costanti strutturali, sia gli aspetti e le dinamiche più contingenti, potrebbe rivelarsi utile a fornire qualche risposta meno scontata alla domanda mai così attuale "dove va la Russia?". Quattro principali aspetti vengono alla mente: il consenso popolare alla guerra; le dinamiche economiche dopo l'introduzione delle sanzioni e l'incipiente militarizzazione dell'economia; le caratteristiche della classe politica russa attuale e i suoi rapporti, da un lato, con le istituzioni militari e della sicurezza e, dall'altro, con l'élite economica (i cosiddetti oligarchi); infine, gli aspetti strutturali e l'attuale conformazione dello Stato russo: l'invasione dell'Ucraina ha infatti indotto di nuovo a interrogarsi su domande ricorrenti nella storia, e riguardanti sia l'alternativa fra Impero e Stato/Nazione, sia la permanenza, attraverso successivi regimi, di un peculiare "imperialismo " o "colonialismo" russo, o Grande-Russo, come si diceva un tempo.

Circa il consenso, i sondaggi statistici condotti sia da istituti controllati dallo Stato, sia da un serio organismo indipendente come il Levada Center, concordano nello stimare un elevatissimo grado di adesione (variabile dal 60 fino all'80%, pur con gradi diversi di consenso, decrescente con le classi di età) alla "operazione militare speciale" in Ucraina, che si accompagna a una altrettanto maggioritaria denegazione delle responsabilità russe per la guerra, addebitate invece all'Occidente collettivo, alla NATO e agli Stati Uniti. Questa reazione della maggioranza non avrebbe subito sensibili variazioni lungo il decorso della guerra, con l'unica eccezione d'una flessione dopo l'inattesa mobilitazione di settembre, che ha comprensibilmente accresciuto tanto le preoccupazioni globali, quanto quelle per il destino personale degli intervistati. Si tratta di dati impressionanti, tali da suscitare qualche perplessità persino fra gli operatori statistici, ma che non sarebbero troppo inficiati né da falsificazioni, né da reticenze. Nel contempo, secondo altre rilevazioni, un 50% degli intervistati ammetterebbe di essere poco informato o poco attento alla guerra in Ucraina, mentre un altro 50% (salito al 57% a settembre), preferirebbe senz'altro l'avvio di negoziati di pace alla continuazione del conflitto. Questi dati non sminuiscono la sostanziale conformità della popolazione russa alla guerra di Putin, ma ne definiscono meglio i contorni e il significato: che non somiglia tanto a un sostegno attivo e militante, quanto a un'"adesione" passiva alle narrazioni filtrate dall'alto e replicate dai media; tutto sommato affine, nonostante il tempo trascorso, alla pragmatica capacità d'adattamento e alle strategie di sopravvivenza individuali cui la popolazione russa era abituata sotto il regime sovietico. "Una mistura di apatia, opportunismo, cinismo e speranza che la guerra si arresti, e la vita possa continuare al più presto":

questa la situazione attuale della società russa secondo il sociologo Lev Gudkov che non esita, sinteticamente, a bollarla come "immorale". Un giudizio così severo non tiene forse conto di tutte le sfumature di una situazione in cui confluiscono numerosi fattori: il patriottismo; la relativa assenza di informazioni e di una qualsiasi dialettica politica e infine, e soprattutto, la paura e un asfittico clima repressivo che ha imposto sottomissione e pensiero unico. Tuttavia, la dimensione etica evocata da Gudkov appare in fondo adeguata a una società che non ha mai fatto veramente i conti con il proprio passato; che ha vissuto la perdita dei propri riferimenti ideologici e valoriali, non sostituibili da una religione da sempre sottomessa al potere; e che da almeno vent'anni, sotto Putin, ha barattato stabilità ed effettivo aumento di benessere economico con una, prima graduale, poi sempre più completa rinuncia alle libertà democratiche. Le rilevazioni statistiche offrono ulteriori spunti suscettibili di far meglio luce, sia sulle reazioni della popolazione, sia ancor più sull'efficacia (ma anche su qualche aspetto problematico) delle strategie messe in atto dalle autorità. Stupisce ad esempio che, nonostante il perdurare del conflitto e i suoi esiti quanto mai incerti, si manifesti negli ultimi mesi un certo ottimismo e fiducia, sia per quanto riguarda il futuro personale e del Paese, sia, in particolare, circa le aspettative economiche. Ciò è certamente riflesso di una tenuta dell'economia superiore alle attese, che ha fra l'altro consentito aumenti dei salari, in alcune delle maggiori imprese statali, e delle pensioni; ma anche dell'apparente successo registrato nel tenere la guerra relativamente al margine delle preoccupazioni basilari della popolazione promuovendo, al contrario, l'immagine di una sostanziale, anche se "nuova", normalità, non tanto dissimile da quella instauratasi dopo la pandemia. Il tabù imposto a tutt'oggi sulla parola "guerra" è significativo al riguardo, così come pure l'assenza di una mobilitazione politica della popolazione previa all'invasione. La necessità di contenere l'impatto emotivo della guerra (favorita dalla dispersione dei coscritti – nonché delle vittime - su un territorio enorme, oltre che dal monopolio dell'informazione) appare, certo, in contraddizione con l'esigenza opposta di mantenere ideologicamente motivata la popolazione, quale si riflette nei messaggi sopra le righe diffusi dai media; nel riciclaggio della propaganda e dell'indottrinamento di stile stalinista che ha invaso il mondo dell'istruzione e della cultura; infine, e soprattutto, nell' incongrua attualizzazione del mito della "guerra patriottica", che ha falsificato motivazioni e obiettivi dell'invasione. Queste forzate razionalizzazioni, che in diverse circostanze e in presenza di una società civile e d'una opinione pubblica più libera sarebbero poco credibili, appaiono come l'ultimo intento di tenere in vita quel "contratto sociale" non scritto che comportava lo scambio delle libertà con la stabilità politica interna e lo sviluppo dell'economia, ma che appare, adesso, potenzialmente a rischio.

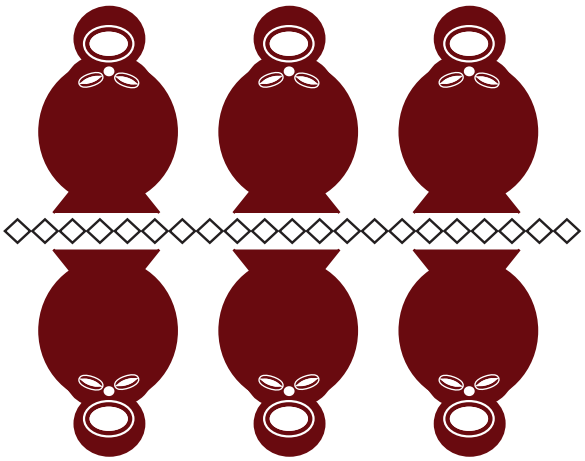
Come è stato osservato, la visione del futuro proposta alla Russia non è certo quella di Eltsin, che proponeva gli obiettivi della "democrazia, della prosperità e dell'integrazione nell'Europa"; né può essere più quella dei primi due mandati di Putin che, contando su un ambiente esterno favorevole, si focalizzava sullo sviluppo interno e sul consolidamento d'un ruolo internazionale autorevole ma non dirompente della Russia. Resta da vedere quanto l'attuale "Putinismo di guerra", secondo Kimmage un "Putinismo diminuito", potrà rivelarsi ancora sostenibile. Un pilastro fondamentale della stabilità resta la grande dipendenza della maggioranza della popolazione dallo Stato, che assicura obbedienza e fedeltà politica, e che negli ultimi anni si sarebbe addirittura rafforzata. Il reddito di un terzo dei Russi dipenderebbe infatti, secondo l'ultimo censo, dai pagamenti dei servizi sociali: una proporzione enorme, su un bilancio statale sottoposto a crescenti pressioni dalla guerra.

Lo scenario di una guerra prolungata, sottovalutato dal Cremlino quando l'"operazione" era stata decisa, comporta per la Russia effetti economici di lunga scadenza, manifestatisi finora solo parzialmente. Essi riguardano, in primo luogo, le conseguenze delle sanzioni occidentali che, pur non avendo causato né il collasso né l'asfissia dell'economia, hanno posto fine a un modello di interdipendenza energetica con l'Europa che sembrava ormai consolidato, costringendo a un complesso riorientamento dei flussi commerciali e finanziari. In secondo luogo, la crescente centralizzazione e militarizzazione dell'economia è suscettibile di ripercuotersi sugli equilibri e la distribuzione del potere fra le diverse élites, militare/securitaria e civile; di incidere su bilanci dello Stato già fortemente onerati dalle spese sociali e, più in prospettiva, di influenzare negativamente lo sviluppo del Paese, appiattendolo su un modello autarchico e poco efficiente di capitalismo di stato, affine alla "stagnazione" brezneviana. Tuttavia, i recenti dati del Fondo Monetario, secondo cui il PIL russo avrebbe registrato l'anno scorso una flessione solo del 2,1%, mentre per il 2023 sarebbe addirittura prevista una leggera crescita, hanno rimesso in discussione l'effettiva utilità delle sanzioni. Va infatti riconosciuto, come si è argomentato in un recente studio, che gli effetti del crollo (80%) delle esportazioni di gas verso l'Europa non si sono tradotti, per una buona parte dell'anno scorso, in un danno ma, piuttosto, in un temporaneo vantaggio per la Russia. Quest'ultima, sfruttando la forbice fra domanda e offerta, ha potuto beneficiare di prezzi elevatissimi che si sono tradotti in un ingente surplus commerciale, pari a 227 miliardi di dollari. Insieme a un'accorta gestione della politica monetaria da parte della Banca Centrale, esso ha consentito di neutralizzare gli effetti più negativi di sanzioni che, in circostanze normali, avrebbero potuto scatenare, in sequenza, tutte le tappe consuete di una crisi: deflusso di capitali, deprezzamento della valuta, corsa al

ritiro dei depositi bancari e crisi finanziaria, con un'inevitabile trasmissione all'economia reale. Al contrario, le entrate dell'export hanno permesso di aumentare le spese statali, sostenere le banche, mantenere l'accesso al credito e facilitare anche l'import, tramite il rafforzamento del rublo. "Salvata" in tal modo dai prezzi dell'energia, l'economia russa non avrebbe però prospettive altrettanto favorevoli per l'anno in corso, quando comincerà a incidere la diminuzione delle entrate per le vendite di idrocarburi all'Europa, già dimezzatesi a febbraio e solo in piccola parte compensabili con gli incrementi dell'export verso altri Paesi: Cina, India o Turchia. Mentre le sanzioni costringono l'economia russa a un faticoso adattamento alle nuove condizioni geopolitiche, essa appare anche investita da una progressiva trasformazione interna volta a renderla funzionale ai bisogni della guerra, ma forse non altrettanto al suo sviluppo di lungo periodo. La "militarizzazione" dell'economia, secondo alcuni già iniziata in sordina dal 2014, sembra essere stata effettivamente avviata solo quando le illusioni di una guerra lampo si erano già dissipate, subendo poi una definitiva accelerazione dopo la mobilitazione di settembre. Diversi strumenti giuridici ne hanno sancito la graduale subordinazione, rendendo obbligatori per le imprese (e penalmente sanzionabili in caso di mancato adempimento) i contratti per le forniture militari. Ad essi ha fatto seguito la creazione di un organismo ("Consiglio") sovraordinato al complesso industriale-militare e incaricato d'assicurare la fornitura di armamenti ed infrastrutture alle forze armate. Presieduto nominalmente dal Primo Ministro e composto da tutti i principali membri del Governo e dai vertici dei servizi di sicurezza, il Consiglio sarebbe in realtà diretto da militari e servizi. Essi "si incaricherebbero infatti di "formulare le istruzioni che verranno poi attuate dal Governo, mentre la risoluzione di eventuali divergenze verrebbe demandata ad incontri al vertice con il Presidente". Militari e servizi, tramite il nuovo Consiglio di guerra, acquisiscono in tal modo (oltre ad ingenti allocazioni di bilancio), vasti poteri di influenza e comando sull'economia: quelli di sanzionare le imprese fino all'esproprio, come previsto dagli ultimi draconiani decreti presidenziali; di scavalcare le normali procedure di gara per il "procurement" (con immaginabili conseguenze su una già diffusa corruzione); e, naturalmente, di mobilitare la forza-lavoro. Anche se non vanno prese alla lettera le proposte di alcuni economisti russi che auspicherebbero il recupero di qualche forma di pianificazione centralizzata, la militarizzazione incipiente costituisce un passo ulteriore di quella verticalizzazione e centralizzazione del potere e delle sue strutture di comando che è elemento caratteristico della visione di Putin; insieme a una peculiare concezione del capitalismo e della proprietà, quasi feudale in quanto octroyée dal potere in cambio della fedeltà, e pertanto revocabile. Entrambe troverebbero infine, in tal modo, la loro più compiuta espressione in

un'economia di guerra. L'accelerazione delle spese militari si è già riflessa sul bilancio, come attestano i dati di gennaio che hanno registrato un aumento delle spese del 59% rispetto allo stesso mese del 2022, provocando un deficit inaudito pari al 2% del PIL. É previsto che i costi diretti della guerra e della sicurezza passino dal 24% delle spese nel 2022, a circa il 33% nell'anno in corso, raggiungendo un terzo del bilancio federale. Per compensare il deficit (che alcune previsioni stimerebbero intorno al 6% per l'anno in corso), oltre a pescare nel Fondo Sovrano russo e a ricorrere all'indebitamento interno, lo Stato potrebbe di nuovo aumentare i prelievi sui profitti delle imprese (come già avvenuto nel 2022 a spese di Gazprom), o decidersi a impopolari tagli ai servizi essenziali alla popolazione, dalla sanità all'istruzione. Anche se ciò non provocherà il collasso dell'economia e, secondo alcune valutazioni, i deficit potrebbero essere ancora coperti da prestiti e riserve per altri due/tre anni, l'aumento delle spese militari potrà comportare una compressione sia delle spese sociali, sia degli investimenti statali, ivi compresi quelli per l'innovazione e le nuove infrastrutture di trasporto, ora però fondamentali al fine di aprire nuovi sbocchi energetici extraeuropei.

Mentre l'economia continuerà a subire un lento logoramento, in un conflitto "d'attrito" analogo a quello combattuto sui campi di battaglia, nessuna sfida immediata all'attuale regime si profila, stando alle apparenze, sulla scena politica interna; in un primo momento sorpresa e resa afasica dall'invasione; poi impegnata a rincorrere e persino a superare, nello zelo, l'enfasi nazionalistica del Presidente e del suo Governo. Azzerata la società civile e bloccata la formazione d'una opinione pubblica, la sfera politica russa è stata addomesticata dal programmatico ricorso a "risorse amministrative", usate da oltre un ventennio per manipolare opinioni e influenzare elezioni, riducendone in tal modo la rappresentatività. Le forze che un tempo avevano incarnato idee liberali, democratiche o socialiste sono scomparse, mentre l'unico partito democratico sopravvissuto alla stagione di libertà, Yabloko (l'unico pure a essersi espresso contro la guerra), è da tempo fuori dal Parlamento. Un ventaglio di forze si affianca al partito di maggioranza ("Russia Unita") che domina incontrastato da anni il panorama politico, ma accusa ora stanchezza ed è perciò tenuto ben separato dall'immagine di Putin: i più importanti ("Rodina", "Russia Giusta", i "Liberal Democratici" di Zhirinovsky), pur distinguendosi nominalmente dal partito di maggioranza, non gli hanno mai fatto mancare supporto o si sono comportati alla stregua di una docile opposizione di Sua Maestà; come del resto lo stesso Partito Comunista, scialbo erede del PCUS, che di rado è giunto a impensierire i detentori del potere. Una parte di queste forze costituisce anzi il prodotto di abili operazioni di ingegneria politica volte a differenziare il prodotto, secondo un copione sperimentato alle elezioni parlamentari



mediante la creazione di partiti di nicchia ("La Nuova Gente" destinato alle platee urbane e borghesi più sofisticate; "l'alternativa Verde" per gli ecologisti, ecc..) rivolti a specifiche porzioni dell'elettorato, e modellabili in consonanza col clima politico: anche adesso, in vista delle pur lontane elezioni della Duma, l'ex-Primo Ministro dell'epoca eltsiniana Kiriyenko, ora influente personalità dell'Amministrazione presidenziale, sta già operando in tal senso, lasciando filtrare voci e ballons d'essai circa la possibile cooptazione in questi partiti di figure al gusto del giorno, da un liberale come Kudrin al mercante d'armi Bout, dalla spia Maria Butina al trucido Prigozhin. Difficile, pertanto, individuare segnali di novità su un proscenio politico/partitico che il sociologo Andrey Pertsev ha qualificato come un "modello imitativo della democrazia rappresentativa" e che la guerra ha visibilmente marginalizzato, svelandone le funzioni di facciata. Un altro politologo ed economista espatriato, Sergei Guriev, si è spinto ad affermare che, con l'invasione dell'Ucraina, Putin avrebbe varcato la soglia che separa gli "spin dictators" (usi a simulare le procedure democratiche e a manipolare l'informazione) da quelli tradizionali, o "fear dictators", riducendo in tal modo le sue prospettive di durata. Previsione, quest'ultima, opinabile, poiché la paura è diventata sì adesso un ingrediente importante, ma non unico, di un potere che continua a fondarsi anche su percezioni e sentimenti che Putin condivide con una non piccola parte della popolazione: il risentimento, proiettato contro gli Stati Uniti, per un ordine internazionale vissuto come ingiusto; il ricordo dell'umiliazione e del declassamento subiti alla conclusione della guerra fredda; l'orgoglio e la pretesa, infine, di poter adesso restaurare la grandezza passata. Alcuni si illudono che la "verticale" del potere si sia indebolita, perché dalla Duma e anche da esponenti del Governo emergono, talvolta, opinioni e proposte discordanti e non sempre convalidate dal Cremlino. Nessuna giunge però a formulare obiezioni sostanziali, e tutti anzi concorrono nel sostegno agli sforzi bellici e al Presidente. Meritano qualche commento, piuttosto, le critiche che - dopo i rovesci subiti sul campo fra settembre ed ottobre – sono state a più riprese rivolte all'establishment delle Forze Armate da diversi esponenti ultra-nazionalisti, "corrispondenti di guerra" e combattenti, il cui esponente più in vista è il controverso fondatore del gruppo Wagner, Evgeny Prigozhin. Esse hanno indotto a qualche temporaneo rimaneggiamento nel comando delle operazioni, che però alla fine sembra tornato saldamente nelle mani consuete del Ministro Shoigu e del capo di stato maggiore Gerasimov: segno inequivocabile che le critiche agli alti comandi, tollerate e persino stimolate per consentire valvole di sfogo e forse anche per bilanciare eccessive ambizioni, devono comunque essere contenute entro limiti precisi. Nonostante ciò, la figura enigmatica di Prigozhin continua a suscitare speculazioni. Anche se un suo futuro

ruolo politico è ritenuto improbabile, è però innegabile che Putin gli ha concesso margini di manovra molto ampi: prima in Africa, in oscure (anche se strategicamente orientate) operazioni a scapito dell'influenza e degli interessi europei, e adesso sul fronte ucraino di Bakhmut. Un simile spazio lasciato a una milizia privata parrebbe contraddire, in principio, il tradizionale monopolio statale della forza e costituire, perciò, una potenziale minaccia. Tuttavia, la Wagner non costituisce un unicum nel panorama russo, dove si contano già numerosi esempi di milizie semi-private e autonome dalle Forze Armate: dalle ali militari di diverse agenzie, fra cui quella del servizio segreto militare GRU, alla guardia nazionale cecena del pro-console a Grozny Kadyrov, fino allo stesso corpo pretoriano della "Guardia Nazionale" voluto in tempi recenti da Putin. Alcuni hanno creduto di ravvisare in questo modello curiosi aspetti "neo-medievali" riscontrabili anche, oltre che in certi aspetti della composita ideologia post-moderna del Presidente, soprattutto nel suo rapporto con l'economia e gli oligarchi. La storica commistione fra potere politico e proprietà in Russia, come noto, non è stata abolita sotto Putin, il quale ha finito invece per realizzarne un'ennesima trasformazione. Essa si è tradotta nell'eliminazione delle intrusioni dirette in politica degli oligarchi e, all'inverso, in una loro sostanziale subordinazione e fidelizzazione al potere politico, ottenuta anche mediante la collocazione al vertice delle imprese di personalità provenienti dal circolo ristretto del Presidente e dagli ambienti della sicurezza. Guerra, sanzioni e militarizzazione hanno imposto limiti più rigorosi alla libertà economica di cui gli oligarchi avevano sin qui usufruito. Le inquietudini serpeggianti negli ambienti economici, tuttavia, hanno potuto manifestarsi solo sotterraneamente, i pronunciamenti espliciti contro la guerra sono stati più che rari e la reazione più frequente è stata il silenzio. Anche le timide perplessità o freddezze di alcuni hanno tuttavia prodotto un forte scossone fra le élites, la repentina disgrazia di personalità già molto in vista e un'accanita competizione per la redistribuzione di risorse e potere economico fra i più leali. Alcune delle imprese più innovative, come Yandex nel settore dell'informazione, sono già passate di mano, mentre il sistema finanziario e il settore delle materie prime sono stati oggetto di estesi rimaneggiamenti, con l'estromissione di importanti personalità (Fridman e Aven dall'Alfa Bank, Tinkov dalla banca omonima), la caduta in disgrazia di un personaggio del calibro di Deripaska e, d'altra parte, l'irresistibile, ulteriore ascesa di magnati già potenti come Potanin, amico di lunga data del Presidente e monopolista del nickel. I media indipendenti all'estero hanno fornito mappe incomplete di questi sommovimenti. Sembra però fin d'ora possibile intravedervi il disegno, coerente con la transizione a un'economia orientata alla guerra, di una forte concentrazione, oltre che la volontà di un ancor maggior controllo su settori strategici: quelli finanziario e dell'informazione, oltre che su

quelli, fondamentali, delle materie prime e dell'energia (quest'ultimo in apparenza meno coinvolto dalla ristrutturazione, probabilmente perché già sotto stretto controllo e, in buona parte, sotto l'egida di fedeli siloviky quali il presidente di Rosneft, Igor Sechin). Minacciati di nazionalizzazione dagli agitatori dei media come Solovyev o la Skabeyeva, gli oligarchi sono d'altro canto fatti oggetto da Putin, esplicito nel suo ultimo discorso al Parlamento, non solo di reprimende ma anche della proposta di un rinnovato "contratto sociale". Quest'ultimo, come ha osservato un'acuta russista quale Anna Colin Lebedev, comporta ancora una volta la promessa dell'arricchimento "in cambio della lealtà e dell'impegno a restare in Russia e a collocarvi i propri capitali": contratto che certo, al pari di quello proposto ai ceti sociali più modesti (aumenti salariali e delle pensioni, contributi e compensazioni alle famiglie dei caduti a cambio della perduta stabilità), dipende dalle risorse dello Stato, in via di debilitazione ma affatto esaurite.

In conclusione, non è certo possibile trarre, da quanto precede, i segnali di una crisi imminente del "sistema Putin": esso ha anzi serrato le file di fronte al nemico esterno, liquidando i resti d'ogni opposizione attiva. Il costo è stato però elevato, accentuandone i caratteri dittatoriali e operando una rottura con l'Occidente sia sul piano politico ed economico, che su quello ideologico e culturale. La società è stata sussunta nel regime, ma questa identificazione richiede di essere continuamente sostenuta con misure economiche e anche con un certo grado di mobilitazione politica. Qualche opportuna valvola di sfogo è stata lasciata aperta, consentendo lo sdegno populistico contro la cattiva conduzione della guerra, purché il capo supremo sia tenuto al riparo dalle critiche. Ciò comporta però dei rischi, come, nella storia russa, ben insegna l'infausto 1905 nel suo duplice aspetto della sconfitta di Tsushima e della "Prima Rivoluzione". Un fattore potenziale di instabilità è la sempre più accentuata centralizzazione del comando accompagnata, in maniera contraddittoria, dalla moltiplicazione delle agenzie e forze di sicurezza: la sola garanzia che esse, divise, possano neutralizzarsi a vicenda è data dalla perdurante solidità del centro. Mentre possiamo ragionevolmente dare per scontato che le élites economiche siano agitate da crescenti preoccupazioni, cui parrebbe corrispondere la proposta di un nuovo contratto sociale, non sappiamo se e quali inquietudini, lotte sotterranee e ambizioni successorie covino negli apparati di sicurezza: a partire dall'onnipresente FSB, che Putin ha eretto di nuovo a supporto principale dello Stato ma che -a differenza del KGB nel regime sovietico- non è controllato a sua volta da alcun Politburo e apparato di partito. L'apparente solidità del sistema di Putin, proprio perché così identificata col suo carattere autocratico, potrebbe anche occultare, quale inquietante rovescio della medaglia, l'intrinseca fragilità dei regimi rigidamente verticistici.

La Russia di Putin non è sicura di se stessa; non ha scelto la strada pragmatica e orientata allo sviluppo interno che Putin era parso intraprendere all'inizio, imboccando invece quella anacronistica di una grande potenza ottocentesca; più in profondo, appare incerta della propria natura e dei suoi stessi confini, restando impigliata in un'ibrida natura di impero/nazione ben descritta dallo storico Alexander Etkind, il quale ritiene che nell'Ottocento essa fosse, al tempo stesso, un impero coloniale e un territorio colonizzato. Un'ibrida natura che ora Putin sembra rivendicare per intraprendere una nuova "ricolonizzazione interna" dell'Ucraina, rifiutandosi di comprendere come quest'ultima stia invece completando, proprio mediante la guerra, un irreversibile processo di "Nation building". Alla domanda "Dove va la Russia?" posta più volte dopo il '91 va pertanto affiancata un'altra: "Cos'è la Russia?" E quale rapporto si potrà (l'Europa, in particolare, potrà) in futuro instaurare con essa, secondo i diversi possibili esiti del conflitto? L'invasione ha infatti indotto a riflettere nuovamente, sia sul carattere "imperiale" della Russia e sui possibili antidoti, sia anche - quale corollario – sulla possibilità che essa possa di nuovo disintegrarsi, completando in tal modo il processo iniziato nel '91 con la dissoluzione dell'URSS. Entrambi gli interrogativi restano aperti. L'imperialismo russo -come Etkind insegna – ha aspetti complessi, che si riflettono sulla stessa autorappresentazione della cultura russa. Una "decolonizzazione" sembra improponibile per la maggioranza della "Federazione", sia perché essa è assai più omogenea dell'URSS, sia perché la costruzione dell'impero si è alla fine risolta in un'inestricabile mescolanza di popoli, in cui comunque si mantiene una solida maggioranza di Russi etnici. Una possibile soluzione potrebbe essere forse quella proposta dai due maggiori dissidenti, Navalny e Khodorkovsky: una Repubblica parlamentare e l'instaurazione di un effettivo federalismo. Essa colpirebbe alla radice la connessione fra autocrazia e imperialismo, ma purtroppo resta, per ora, affidata solo ai dibattiti dei nuovi emigrés o ai fogli dal carcere di Navalny.

EUROPA

Il binomio solidarietà-sovranità europea per un (possibile) rilancio dell'Unione in tempi di crisi

di Alfredo Rizzo

1.L'ordinamento creato dai trattati istitutivi dell'Unione europea (si tratta del Trattato dell'Unione europea e del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, rispettivamente, TUE e TFUE) riserva particolare attenzione a diversi obiettivi di carattere "pubblicistico" caratterizzanti il modello di cooperazione regionale (con forti elementi di "costituzionalizzazione") ideato all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso. Si va, ad esempio, dalla stessa disciplina dell'Unione concernente le regole di coordinamento per la soluzione di controversie in ambito civilistico, quando contenenti "elementi di estraneità" rispetto all'ordinamento nazionale, sino alle regole sul diritto della concorrenza ed a quelle sulla tutela delle parti c.d. "deboli" dei contratti (consumatori e utenti); altrettanto è a dirsi riguardo all'attenzione generalmente riservata dai trattati, dalla giurisprudenza e dal legislatore dell'Unione ai diritti del lavoratore (in tema, ad es., di orario di lavoro e divieto di discriminazione nei rapporti lavorativi), arrivando alle situazioni sempre più rilevanti anche in un'ottica prettamente internazional-pubblicistica, in cui i diritti dell'individuo in quanto tale siano particolarmente esposti a rischi di compromissione (libertà, vita, tortura e trattamenti inumani o degradanti).

Rispetto a tali beni primari, occorre ricordare la particolare forma di tutela (c.d. "par ricochet") da riservare ai cittadini di Paesi terzi, a cominciare dai richiedenti asilo e protezione internazionale (standard sanciti agli articoli 18 e 19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione) e, nel contesto generale delle politiche migratorie dell'Unione, la posizione assunta da persone fragili quali i minori, "accompagnati" e "non accompagnati", rispetto ai quali l'Unione recepisce il principio onusiano del perseguimento del "maggior interesse del fanciullo", anche nel contesto di controversie concernenti l'esercizio della potestà genitoriale sul minore stesso. Volendo superare tale quadro comunque coerente con obblighi di derivazione internazionalistica, altrettanta rilevanza deve essere riconosciuta alla particolare disciplina attinente agli stessi migranti "irregolari", comunque titolari di alcuni diritti fondamentali, e la tutela sociale riconosciuta a quelli regolarmente presenti nel territorio dell'Unione.

Ma il diritto dell'Unione tende in alcuni casi ad andare anche oltre tali standard di derivazione prevalentemente internazionalistica, avendo adottato discipline particolarmente pervasive dell'autonomia dei suoi Stati membri, se solo si pensa al tema dei migranti irregolari, per i quali è stato sancito un quadro di guarentigie che attengono anche e più specificamente al diritto ad agire dinanzi a un giudice contro le decisioni amministrative di rimpatrio.

"Si tratta di un sistema fondato su un concetto di democrazia multilivello, complessa e articolata, per la quale il dialogo tra corti e diversi gradi di giurisdizione rappresenta la matrice teorico-pratica fondativa, non può o non dovrebbe quindi accettare che altri ambiti, come la politica estera e quella di difesa, restino completamente esenti da meccanismi di sindacato "a valle" dei singoli comportamenti"

Ancora nell'ottica della salvaguardia di alcuni beni primari dell'individuo, rilevano in modo sempre più pressante le regole attinenti alla tutela dell'ambiente che abbia contenuti e risvolti significativi rispetto alle stesse condizioni di vita delle persone (ed in tal caso assume particolare pregnanza la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che applica in genere gli articoli 2 e 8 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, o CEDU).

Tenuto conto di questi standard, le politiche dell'Unione, quindi, risalgono agli obiettivi sanciti all'art. 3 del Trattato istitutivo dell'Unione europea, mentre gli standard generali cui l'azione istituzionale deve attenersi sono stabiliti all'art. 2 dello stesso trattato, che allo stesso tempo individua i caratteri essenziali che gli Stati membri devono possedere per continuare a fare parte dell'Unione stessa (onde evitare l'avvio di una procedura di sospensione dello *status* di membro dell'Unione ai sensi dell'art. 7 dello stesso Trattato) o, se ancora non membri dell'Unione, per fare domanda di adesione a quest'ultima ai termini dell'art. 49 TUE. L'art. 6 TUE, infine, sancisce la definitiva conformazione dell'Unione agli standard internazionalistici e costituzionali di tutela dei diritti umani.

2.Il tema della difesa europea, nel contesto indicato, rappresenta un leit motiv del processo di integrazione. Difatti, la Politica di sicurezza e difesa comune (PSDC), come parte integrante della Politica estera e di sicurezza comune (PESC), risale al primo progetto di Comunità europea di difesa che, negli anni Cinquanta del secolo scorso, non vide mai la luce a favore della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, prima, e delle Comunità economiche europee e dell'Euratom, dopo. Si trattò quindi di un progetto "silente" che sino agli accordi di Maastricht rimase affidato all'Unione dell'Europa occidentale per poi venire istituzionalizzato come obiettivo di un modello di cooperazione di natura tipicamente intergovernativa, in quanto appunto afferente alla neonata PESC (e denominata, fino alle riforme di Lisbona, Politica estera di sicurezza e difesa, PESD). Con Lisbona, le cui riforme transitano per quelle del Trattato istitutivo di una Costituzione per l'Europa (mai entrato in vigore), si prevede in primis l'instaurazione "graduale" della PSDC pur nella generale salvaguardia del carattere specifico della politica di difesa di alcuni Stati membri, presupponendosi che quella dell'Unione sia compatibile con la politica di difesa adottata dagli Stati membri in ambito NATO. In secondo luogo, si prevede la possibilità di applicare una clausola di solidarietà come specifico ambito di azione esterna afferente individualmente a ciascuno Stato membro, ma in conformità con il principio generale di autodifesa già operante a livello internazionale (cfr. art. 42 n. 7 TUE). L'art. 222 TFUE predispone un analogo

istituto volto a sostenere gli Stati che si trovino colpiti essenzialmente da due tipologie di eventi, relativi a minacce o attacchi terroristici oppure a calamità naturali o provocate dall'uomo.

I pochi dati formali richiamati tracciano le linee di fondo del modello della difesa europea. La coerenza esterna con altri strumenti aventi scopi analoghi (NATO) viene bilanciata da meccanismi di coesione interna che però non possono non mostrare ancora alcuni profili di relativa debolezza. L'indicata disposizione dell'art. 42 n. 7 TUE si ispira chiaramente all'art. 51 della Carta ONU, a propria volta basato sul criterio di autodifesa individuale dello Stato, estendibile entro certi limiti (violazione di obblighi erga omnes) al diritto per qualsiasi Stato membro della comunità internazionale, compresi cioè quelli che non siano vittime di aggressione da parte di un altro Stato, di reagire a quest'ultima nel perseguimento di obiettivi generali (la preservazione della pace). Nell'interpretazione offerta a livello dell'Unione a tali ormai consolidate regole generali, prevarrebbe in modo particolare l'accennato approccio solidaristico attraverso il quale, in buona sostanza, qualsiasi membro dell'organizzazione sarebbe titolato a intervenire a difesa del soggetto colpito da un atto di altro soggetto che leda le prerogative internazionalmente riconosciute del primo. In un'ottica di sviluppo del diritto internazionale, il carattere "soggettivistico" di tale approccio dovrebbe cedere il passo, poi, a un approccio "oggettivistico", rivolto cioè, sul piano dei contenuti, a specifiche categorie di violazioni di obblighi internazionalmente rilevanti, come, ad esempio, quelle concernenti almeno alcuni tra i diritti fondamentali della persona umana la cui protezione, in quanto tale, dovrebbe consentire l'affermazione del carattere universale della giurisdizione, almeno dinanzi alla commissione di detti gravi illeciti.

Alla disposizione sull'autodifesa di dimensione unionale si è fatto da ultimo riferimento nel 2015 come eco alla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle N.U. n. 2249(2015) adottata proprio all'esito di alcuni gravi attentati terroristici avvenuti in Francia. Alcune considerazioni critiche sul piano teorico concernerebbero l'estensibilità dell'autodifesa a casi in cui rilevino atti di terrorismo internazionale riconducibili per gravità a quelli per i quali fu parimenti richiesta, a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001, una reazione a livello delle Nazioni Unite, reazione ottenuta attraverso le risoluzioni dello stesso Consiglio di sicurezza nn. 1368 e 1373 del 2001 con le quali si avallava l'azione in autodifesa degli USA, in quanto colpiti dagli attentati terroristici e, dall'altro lato, si qualificarono quegli stessi atti come minaccia alla sicurezza e alla pace internazionale nella terminologia propria della Carta.

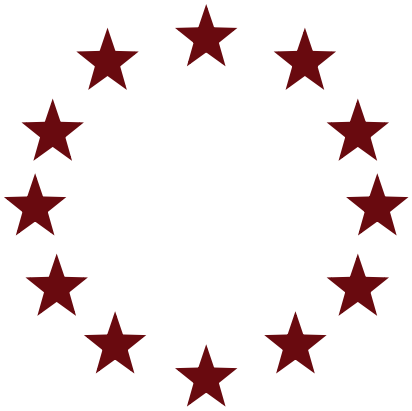
3.All'indomani dell'aggressione russa dell'Ucraina avvenuta nel febbraio del 2022, i capi di Stato e di governo, in una riunione informale tenutasi a Versailles, Francia, il 10 e 11 marzo 2022, hanno ribadito l'impegno dell'Unione ad assumersi maggiori responsabilità per la propria sicurezza, investendo di più e meglio nelle capacità di difesa e aumentando la capacità di agire autonomamente da parte dell'Unione stessa, sottolineando allo stesso tempo la stretta cooperazione UE-NATO. Anche in tale documento, il principio solidaristico di cui all'art. richiamato (42.7 TUE) viene posto al centro del modello di difesa collettiva prescelto in seno all'Unione, accanto al carattere complementare di tale difesa rispetto a quella sancita dal Trattato dell'Organizzazione del Nordatlantico. D'altro canto, la solidarietà di dimensione unionale è sancita in modo formale in poche norme di rango primario, (si veda, art. 67 n. 2 TFUE, che introduce la politica in tema di definizione di uno Spazio di Libertà Sicurezza e Giustizia, art. 80 TFUE, in tema di definizione del principio solidaristico tra Stati membri "orizzontalmente" e tra questi e l'Union stessa nel settore dei controlli alle frontiere, dell'asilo e dell'immigrazione, in tema di crisi di approvvigionamento di alcuni prodotti, in particolare quelli dell'energia, per fare fronte alla necessità di sostenere uno Stato membro sottoposto a minaccia terroristica o calamità naturali o provocate dall'uomo). Che tale standard solidaristico sia stato ribadito di recente a livello istituzionale (Commissione europea e Corte di giustizia) è stato testimoniato tanto in occasione della gestione di alcuni flussi migratori successivi, in particolare, alla situazione di destabilizzazione di alcune aree del Medio-oriente (Siria in particolare e conseguenti flussi attraverso la c.d. "rotta balcanica), quanto successivamente all'esplodere anche in Europa della crisi sanitaria dovuta al diffondersi del virus COVID-19, che ha imposto alle istituzioni il ricorso, in particolare, alla specifica clausola di cui all'art. 122 TFUE, attraverso uno sforzo ermeneutico che deve essere considerato in tutta la sua portata meta-giuridica, dato il contenuto relativamente limitato, per converso, della stessa norma. Si ricorda anche che tale disposizione è valsa come strumento per diversi interventi istituzionali adottati nel contesto della grave crisi del debito sovrano verificatasi a partire dal 2007 emblematicamente rappresentati dall'ampiamente noto, e criticato, "fiscal compact"

Il principio solidaristico, quindi, vale come trait d'union di almeno alcuni – e non proprio tutti – tra gli scopi individuati dall'art. 3 TUE e dall'art. 21 TUE (quest'ultimo specificamente in tema di definizione dell'azione esterna dell'Unione, cui afferiscono le accennate PESC e PSDC, costituendo la seconda parte integrante della prima). Elemento, quindi, tanto di forza quanto di intrinseca fragilità del sistema creato

dai trattati – in quanto rilevante "a macchia di leopardo" in questi ultimi, e sottoposto al vaglio anche "a valle" dei processi di formazione delle decisioni e degli atti dell'Unione –, si potrebbe leggere lo stesso in una chiave più evolutiva.

A tale riguardo, quasi a supporto di un rafforzamento del criterio solidaristico, verrebbe in rilievo la definizione di quella "sovranità europea" ricordata nel Trattato del Quirinale del 26 novembre 2021. È infatti intuibile che tale sovranità, che, al di là di una generica collocazione nell'alveo dei criteri che attengono originariamente all'individuazione dei soggetti sovraordinati in grado di interagire nel consesso internazionale (cfr. le organizzazioni richiamate dall'art. 53 della Carta delle NU), intanto può affermarsi in quanto alcuni principi tesi alla coesione tra membri dell'Unione, e tra questi e i cittadini dell'Unione stessa, trovino pieno accoglimento nell'agire istituzionale. La sovranità europea andrebbe quindi affiancata alla congerie di principi del diritto dell'Unione, quali quelli di leale collaborazione, del primato del diritto dell'Unione, dell'effettività e dell'effetto utile da riconoscere alle disposizioni contenute nelle relative fonti legislative dell'Unione stessa: si tratta di criteri di matrice prevalentemente giurisprudenziale che concorrono a supportare le istituzioni nazionali, con particolare riguardo ai giudici, nell'attribuire la giusta rilevanza alle finalità stabilite dal diritto unionale. In tal senso, i "controlimiti" ai poteri delle istituzioni dell'Unione stessa, quali emblematicamente rappresentati dai diritti fondamentali della persona umana, entrano in gioco in questo sforzo ermeneutico che vale a configurare una sempre maggiore autonomia del diritto dell'Unione attraverso la penetrazione di quest'ultimo negli ordinamenti degli Stati membri e garantita proprio dalle istituzioni nazionali, pubbliche amministrazioni e, ancora, organi giurisdizionali interni.

La presenza del giudice dell'Unione, in tale ottica, mantiene la funzione di garante dell'armoniosa comprensione del diritto "derivato" dell'Unione stessa alla luce delle norme fondamentali e degli obiettivi sanciti nei trattati. Sia consentito qui rimarcare solo come, a titolo esemplificativo, l'ampio dibattito giurisprudenziale e dottrinario intorno alle misure di cooperazione giudiziaria penale, emblematicamente rappresentate da strumenti adottati a livello dell'Unione come il Mandato d'arresto europeo, abbiano confermato un approccio particolarmente pervasivo da parte delle istituzioni sovranazionali. Per queste ultime, infatti, il perseguimento degli obiettivi sanciti nei trattati rappresenta un motivo ampiamente valido (e sufficiente) per garantire la piena efficacia di quegli strumenti processuali volti all'ottenimento dello scopo preminente (perché sancito a livello di norme di rango primario del diritto dell'Unione) ad essi sotteso, ossia quello



della cooperazione tra organi giurisdizionali dei vari Stati membri. Il presupposto delle garanzie procedurali essenziali offerte ai cittadini colpiti da una misura come un mandato d'arresto resta salvaguardato, nell'ottica dell'Unione stessa, dall'elencazione di quegli standard processuali ribaditi espressamente nel Capitolo VI della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione.

4.Tornando quindi all'evoluzione, tutt'altro che agevole, della politica di difesa dell'Unione nel prisma della "legalità" unionale, che si fonda sui criteri generali sopra enunciati e racchiusi nel binomio solidarietà-sovranità europea, è certamente da incoraggiare lo sviluppo di tale politica sempre più nel senso di una sua definizione autonoma anche nel contesto definito dal trattato di Lisbona. Anche da tale punto di vista, tuttavia, gli obiettivi sembrano ancora parzialmente indefiniti, sia per il ribadito rapporto "privilegiato" che l'Unione e la PSDC ripetutamente manifestano di mantenere nei confronti della NATO, sia per il fatto che, sul piano degli strumenti concreti adottati proprio a seguito della Dichiarazione di Versailles figura il cosiddetto "strategic compass", nel quale, tra le misure di maggiore concretezza nello sforzo di indicare un punto di svolta rispetto al passato (dettato proprio dalla grave crisi militare creatasi in Ucraina), si prevede la costituzione di un meccanismo rapido di smistamento di forze afferenti all'Unione "en tant que telle", per un contingente di non più di cinquemila unità. Il binomio, dunque, rappresentato dal ribadito vincolo del modello di difesa europea al modello di difesa cooperativa definito dall'Organizzazione del Trattato del Nordatlantico, da un lato, e dalla messa a disposizione di strumenti di portata ridotta come quello appena accennato (strategic compass), dall'altro lato, sembra confermare una institutional fatigue in seno all'Unione nel percorso verso la definizione di una politica di difesa effettivamente autonoma dell'Unione stessa. Come già segnalato altrove, ad avviso di chi scrive maggiore attenzione dovrebbe essere rivolta a quelle modalità con cui l'Unione, a ridosso del Trattato di Maastricht, ha disegnato un proprio modello di intervento militare al di fuori dei propri confini (e quindi, non nell'ottica della difesa interna, il cui cardine rimane quello dell'autodifesa ispirata all'art. 51 della Carta delle NU e ribadito al citato art. 42.7 TUE). Ci si riferisce, in particolare, alle missioni c.d. Petersberg che nel trattato di Lisbona sono state confermate come missioni volte a realizzare alcune tra le più tradizionali tipologie di intervento "sul terreno" ispirate ai modelli di peace-keeping di derivazione onusiana. Ovviamente, non vanno dimenticate le missioni di institution building che mirano altresì al rafforzamento e formazione delle forze di sicurezza e istituzioni giudiziarie anche per il perseguimento di obiettivi di diritto internazionale umanitario e protezione dei diritti umani in teatri di crisi. A tale ultimo riguardo,

occorre ricordare la funzione particolarmente evolutiva svolta, anche in tale ambito, dalla giurisprudenza internazionalistica, in particolare da quella della Corte europea dei diritti dell'uomo, quando ha ritento che le attività di contingenti di truppe di Stati membri della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali o CEDU svolte in paesi terzi rientrassero nell'ambito di applicazione della CEDU stessa ai termini dell'art. 1 di tale convenzione (si veda in particolare le sentenze Al Jedda e Al Skeini, del 7 luglio 2011). Il prisma della giuridicità "costituzionale" delle attività militari in paesi terzi rappresenta un punto decisivo degli sviluppi recenti del diritto internazionale e, ad avviso di chi scrive, dovrebbe rappresentare una modalità di approccio utile al rafforzamento dell'identità "europea" applicabile nel settore in questione (PESC-PSDC), nonostante il reiterato richiamo alla "fedeltà atlantica" dell'Unione stessa. Un segnale in questa direzione è giunto di recente perfino da parte della Corte di giustizia dell'Unione, la quale nella sentenza H. c. Consiglio dell'Unione del 19 luglio 2016 (causa C-455/14 P), ha riconosciuto l'estensibilità alle decisioni adottate dalle istituzioni per l'attuazione di una missione di polizia (EUPM) in Bosnia, di alcuni standard fondamentali attinenti al vaglio giurisdizionale sugli atti dell'Unione e alla funzione "pivotale" svolta dalla stessa Corte nell'ordinamento creato dai trattati, come ribadito oggi all'art. 19 TUE (che riproduce con modifiche l'art. 220 TCE).

5.Per concludere, ad avviso di chi scrive il binomio solidarietà-sovranità europea, come autentico motore dei futuri sviluppi del processo di integrazione nel settore specifico della difesa passa attraverso una almeno parziale "giuridicizzazione" di tale stesso processo. Il modello di cooperazione europea resta fortemente ancorato, infatti, ai criteri sanciti dai sopracitati artt. 2 e 6 TUE (Stato di diritto, principi democratici, difesa delle minoranze, tutela dei diritti umani). Si tratta di un sistema fondato su un concetto di democrazia multilivello, complessa e articolata, per la quale il dialogo tra corti e diversi gradi di giurisdizione rappresenta la matrice teorico-pratica fondativa, non può o non dovrebbe quindi accettare che altri ambiti, come la politica estera e quella di difesa, restino completamente esenti da meccanismi di sindacato "a valle" dei singoli comportamenti. Il rafforzamento dell'Unione, ancor prima di una auspicabile revisione del modello di Lisbona, passa innanzitutto attraverso tale cruna dell'ago, nel punto in cui finalità altamente politiche e valori profondi delle nostre democrazie entrano in un conflitto reciproco che dovrebbe essere adeguatamente affrontato a livello politico, istituzionale e, ovviamente, di ricerca scientifica.

ORIENTE

Il dossier Gerusalemme (pt. 2)

di Cosimo Risi

La prima parte è presente nel n.22 di Agenda Geopolitica di febbraio 2023

La situazione in Oriente sta cambiando. Dopo la perdita di Damietta (Dumyat, Egitto) nel 1221, il Sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil entra in conflitto con il fratello al-Malik al-Muazzam, che da Damasco mira ad espandere i domini in Palestina appoggiandosi al turco Galal al-Din. Al-Kamil teme di finire nella tenaglia della spedizione crociata da una parte e dell'aggressione del fratello dall'altra. Sceglie l'opzione meno rischiosa, quella dell'Imperatore, è più lontana nello spazio e meno minacciosa sul campo. Manda presso Federico, in veste di ambasciatore, l'emiro Fahr al-Din per sondare se egli sia pronto a contenere l'avanzata di al-Muazzam. In cambio cederebbe alcune città di Palestina. I due Sovrani si scambiano doni e si riservano di formalizzare l'intesa in una sorta di patto.

La traversata verso la Palestina è lunga. Non si percorrono più di cinquanta miglia al giorno, occorrono varie tappe, la più lunga è a Cipro, dove Federico sosta per riprendere il controllo dell'isola, anch'essa parte dell'Impero ma oggetto di contestazione da parte dei notabili locali. La scomunica non ha effetti dirompenti. Fra Damasco e Beirut, Federico riceve gli onori del rango. Un cronista annota che Templari e Ospedalieri si inginocchiano al suo cospetto: è il liberatore dei Luoghi Santi e questo importa.
La lenta marcia di avvicinamento consente a Federico di intrattenere nuove manovre con Malik al-Kamil. Scambio di delegati e doni, scambi di promesse di non belligeranza da parte di Federico e di cessione di città da parte di al-Kamil. Le trattative proseguono così a lungo che il Re d'Egitto comincia a perdere interesse al loro esito. Ritiene di adempiere alla promessa con la sola cessione temporanea di Gerusalemme. Si trasferisce dal quartiere generale di Nablus a Harbiyah (Gaza) per allontanarsi dalle truppe dell'Imperatore.

Federico freme per la riconquista pacifica dei Luoghi Santi e intende consolidare gli impegni negoziali. Sbarca a Jaffa, periferia di Tel Aviv, e comincia a riedificare il castello. Scambia altri messi con al-Kamil per ottenere Gerusalemme in pace e tranquillità.

I contatti proseguono a ritmo serrato e in segreto. Al-Kamil finisce per accettare i termini del patto. Federico e Fahr al-Din firmano gli accordi finali il 18 febbraio, davanti ad autorevoli testimoni e dignitari.

Gli accordi prevedono: una tregua di dieci anni, cinque mesi e quaranta giorni, il massimo consentito dagli usi musulmani; la cessione di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e dei villaggi lungo la via per Gerusalemme, parte del distretto di Sidone e Tiro sulla costa; il diritto dell'Imperatore di fortificarle. In cambio l'Imperatore riconosce la sovranità musulmana sul recinto sacro della Moschea al-Aqsa e della Cupola della Roccia (la Spianata delle Moschee), con la facoltà per i cristiani di accedervi per le preghiere. A nessun

"Le sue aperture all'Islàm durano poco in Terra Santa e non gli procurano la benevolenza del Pontefice. Questi trova nel suo atteggiamento la pericolosa inclinazione al sincretismo, l'altrettanto pericolosa confusione fra fedeli e infedeli"

musulmano sarà vietato l'ingresso a Betlemme. I residenti a Gerusalemme conserveranno il loro *status*. Un qadi, un magistrato, sarà chiamato a vigilare. I prigionieri di guerra catturati a Damietta e altrove saranno liberati.

"Il giorno 17 del mese di marzo, in quella domenica in cui si canta "Sii lieta Gerusalemme per questo solenne giorno, e festeggiate tutti, voi che la amate", accadde ciò: lo stesso imperatore e tutto l'esercito dei cristiani entrarono gioiosamente nella città di Gerusalemme" – così il Breve Chronicon di un ignoto membro della spedizione imperiale.

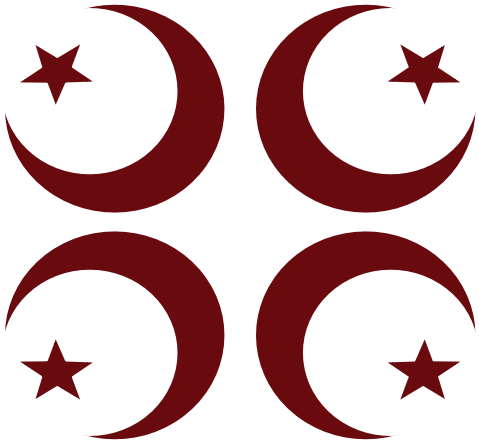
Altri cronisti scrivono che Federico entra in città scalzo, da penitente, pellegrino fra i pellegrini. Lo stesso Federico nelle Constitutiones così descrive l'ingresso: "Il giorno sabato 17 marzo, con grande gioia dell'esercito cristiano, siamo entrati nella città santa di Gerusalemme e subito, da imperatore cattolico, abbiamo visitato con reverenza il sepolcro del Dio vivo; il giorno successivo abbiamo portato lì la corona a onore e gloria del Sommo Re".

L'umiltà del contegno, unita al rapido successo dell'impresa, gli fa ritenere che cadono i motivi della scomunica. A capo di un esercito che qualifica "cristiano", egli può essere riammesso nella comunità da cui è stato allontanato da una ingiusta decisione. Il Patriarca di Gerusalemme e il Pontefice romano non sono dello stesso avviso. L'atteggiamento dell'Imperatore è giudicato irriverente, tracotante, anticristiano, eretico. Il capolavoro diplomatico che egli vanta è in realtà un cedimento alle ragioni dei musulmani. I Luoghi Santi non sono liberati in via definitiva, al massimo se ne consente l'accesso ai pellegrini in via temporanea.

A carico di Federico interviene anche il racconto circa l'incoronazione, o auto-incoronazione, nel Santo Sepolcro. Il gesto, raccontato maliziosamente dal Patriarca Geroldo, ne aggrava il profilo di uomo tracotante ed eretico. Solo il Pontefice può incoronare il Sovrano, altre formule deviano dall'ortodossia dei rapporti fra Chiesa e Impero. La scomunica rimane.

Le cronache arabe danno conto del rispetto di Federico per l'Islàm. Scortato dal qadi di Nablus, egli visita il sacro recinto, ammira le costruzioni, tenendo l'accompagnatore per mano sale i gradini della Santa Roccia, discende verso al-Aqsa. Là trova un prete con il Vangelo in mano e lo rimprovera: "Che nessuno di voi osi esorbitare dal posto che gli spetta!". In realtà il suo è più un interesse per le architetture che per la religione in quanto tale, gli preme che i rispettivi spazi siano tutelati senza ingerenze esterne.

Federico è consapevole della fragilità dell'intesa: non tanto per la durata poco più che decennale, quanto per l'insufficiente deterrenza che i crociati possono esercitare in Terra Santa. Essi sono in definitiva dei pellegrini armati di stanza in



Europa, i musulmani sono abitanti del luogo, il loro vantaggio alla distanza è incolmabile.

Il Sultano ordina ai muezzin di non innalzare il richiamo alla preghiera per rispetto dell'augusto ospite. Federico si risente: è giusto che i musulmani continuino le loro usanze, come farebbero i cristiani con le campane delle chiese se il Sultano si recasse un giorno in Italia. Applica il ius loci agli usi religiosi: ciascuno può praticarli liberamente in patria e fuori, non devono esserci mutue interferenze.

Le sue aperture all'Islàm durano poco in Terra Santa e non gli procurano la benevolenza del Pontefice. Questi trova nel suo atteggiamento la pericolosa inclinazione al sincretismo, l'altrettanto pericolosa confusione fra fedeli e infedeli. Un cronista arabo annota infatti che Federico rimprovera al-Kamel: "Hai sbagliato nell'agir così [vietare il richiamo del muezzin], il mio maggiore scopo nel pernottare a Gerusalemme era di sentire l'appello alla preghiera dei muezzin e la loro lode a Dio durante la notte".

L'interpretazione autentica del suo pensiero viene dallo stesso Federico: è la curiosità, scientifica ed antropologica, che lo spinge a conoscere e descrivere l'aspetto delle cose come esse appaiono. Una sorta di empirismo ante litteram. Scrive nel De arte venandi cum avibus: "manifestare ea que sunt sicut sunt".

Costruisce egli stesso il monumento di un uomo fuori dal comune, animato da una smisurata sete di conoscenza, tale da portarlo oltre i limiti della cultura corrente.

La scomunica gli viene nuovamente notificata dal Patriarca di Gerusalemme e dall'Arcivescovo di Cesarea. Scrive Ermanno di Salza nelle Constitutiones: "Il giorno dopo, di lunedì, venne l'arcivescovo di Cesarea inviato dal patriarca, il quale pose come interdetto la chiesa del Santo Sepolcro e tutti i luoghi santi. Per la qual cosa tutto l'esercito rimase fortemente turbato e indignato contro la Chiesa perché non chiarì con alcuna motivazione evidente perché lo avesse fatto".

Scrive Eric Cline (Gerusalemme assediata, Torino, 2017): "Ibn Wasil [cronista arabo] descrive un quadro in cui le questioni trattate assomigliano in maniera considerevole a quelle oggi prevalenti nel confronto tra gli israeliani e l'Autorità Nazionale Palestinese… Fu una delle poche volte in cui Gerusalemme cambiò di mano senza spargimenti di sangue… i Crociati considerarono questo Trattato [di Jaffa] e l'acquisizione di Gerusalemme una grande vittoria. Per i musulmani in tutto il Medio Oriente, invece, fu una vera e propria catastrofe, e in varie parti del mondo musulmano al-Kamil venne fatto oggetto di disprezzo in quanto traditore".

ORIENTE
Speciale Iran

L'entente mediorientale

di Gennaro Maria Di Lucia

Un evento storico ed impensabile sino a pochi anni fa ha interessato il Medioriente: Arabia Saudita ed Iran, tramite la mediazione diplomatica di Pechino, hanno trovato un accordo per il riavvio delle relazioni diplomatiche, un evento suggellato pubblicamente nella capitale cinese e di fronte alle telecamere con una stretta di mano che segna il principio della normalizzazione dei rapporti tra i due rivali regionali, i quali avevano bruscamente interrotto ogni relazione diplomatica dal 2016 a causa degli attacchi all'ambasciata saudita a Teheran scatenati dell'esecuzione della condanna a morte per il leader Sciita al-Nimr.

Il riavvicinamento dei due contendenti è avvenuto secondo il sobrio modus operandi cinese, ed ha visto chiamata in causa la stampa e le emittenti televisive solo ad accordo raggiunto, maturato a seguito di due mesi di lunghe trattative patrocinate dalla Repubblica Popolare Cinese e portate a compimento dall'ex ministro degli esteri cinese Wang Yi. L'accordo rappresenta la degna conclusione di un percorso, quello cinese, volto alla promozione della pace nella regione al fine di rafforzare non solo il suo prestigio internazionale, ma anche e soprattutto l'inclusione del Medioriente all'interno del mastodontico progetto della Nuova Via della Seta. In una cornice internazionale segnata dall'escalation tra il blocco occidentale e Mosca in Ucraina, il governo di Xi Jinping ha operato per una de-escalation a livello regionale, suggellando un'intesa tra due mondi per lungo tempo inconciliabili, quello della Repubblica Islamica Iraniana, campione della causa sciita e portatrice di istanze antimperialiste ed antisioniste, e quelle della Monarchia Saudita, promotrice del Sunnismo reazionario di matrice Wahabita ed integrata nell'anglosfera sin dal XIX secolo. Due realtà antistanti, sia sulle tematiche religiose e sia per quanto riguarda le relazioni diplomatiche, poste sulle due rive opposte del Golfo Persico, che, dal trionfo della rivoluzione Khomeinista nel 1979 in poi, hanno ingaggiato una vera e propria 'guerra fredda' regionale che ha interessato vaste aree del dar-al-islam ed è divenuta recentemente sempre più aspra e dura: la rivalità tra Riyad e Teheran ha visto terreno di scontro in paesi come lo Yemen, il Libano e la Siria, alimentando da un lato il settarismo e dall'altro la securitizzazione di numerose questioni politiche interne ai paesi dell'area mediorientale.

Non sorprende quindi che il riavvicinamento dei due rivali sia stato estremamente lento, e che sia maturato solo recentemente alla luce di un panorama globale completamente mutato a causa dalla pandemia e del conflitto in Europa.

Partendo con un'analisi del punto di vista iraniano, si può osservare come uno dei cambiamenti più importanti sia stato dettato dal nuovo corso impresso dal governo di Raisi, il quale ha assunto un approccio in politica estera definito da molti esperti del settore quale 'Rivoluzionarismo Pragmatico':

"Il quadro delineato vede quindi un Medioriente sempre più caratterizzato da una multipolarità ma ancora estremamente instabile, laddove gli statunitensi vedono insediato il proprio predominio dall'ascesa economica cinese, che si propone come arbitro di riferimento nelle controversie internazionali"

l'agenda politica Iraniana dell'ottavo presidente della Repubblica Islamica, lungi dall'essere in rottura con i principi fondanti della rivoluzione, è un'attuazione fattiva in politica estera degli enunciati della Guida Suprema Khamenei, il quale ha parlato, già in occasione del 40esimo anniversario dalla rivoluzione Iraniana, dell'inaugurazione della 'seconda fase' della Rivoluzione iraniana, volta non solo a difendere i principi khomeinisti in patria, ma anche e soprattutto a rompere l'Egemonia di Israele e Stati Uniti nella regione.

Questa 'seconda fase' della rivoluzione è portata avanti con un utilizzo spregiudicato della diplomazia, ed è volta anzitutto a cercare la de-escalation delle conflittualità con il GCC in un'ottica di de-securitizzazione delle relazioni internazionali con il mondo arabo. Il fine ultimo di tale azione è quello di creare le condizioni per l'edificazione di un multilateralismo regionale favorevole a Teheran ed in grado di marginalizzare Washington nella risoluzione delle controversie locali favorendo il confronto diplomatico diretto tra gli attori del Golfo.

Le necessità iraniane, rese ancor più urgenti a causa dei sommovimenti interni, hanno trovato un valido interlocutore nell'odierna Arabia Saudita, disposta, dopo anni di conflitti, ad un'apertura delle trattative. Le ragioni di questa apertura si fondano sulle necessità della Monarchia di rinnovare la struttura economica del paese, che, come dimostrato dalla pandemia, soffre ancora della mancanza di un'autentica diversificazione, dipendendo per quasi l'80% delle sue entrate dall'esportazione di idrocarburi. L'esigenza di nuovi investimenti, così come la necessità di ridurre i costi ingenti nella difesa, impegnata direttamente a sud nella rovinosa ed annosa guerra contro gli Houthi, rappresentano delle priorità imprescindibili per il governo del principe Mohammed Bin Salman: i progetti espansivi e visionari proposti da MBS, e già annunciati all'interno del documento ufficiale Vision2030 a partire dal 2016, si scontrano infatti con una conflittualità su scala regionale che ha tenuto in scacco la nazione, costringendola ad una guerra logorante che non solo ne ha danneggiato l'economia e le prospettive di crescita, ma anche la sua immagine a livello internazionale, già compromessa dal rapporto conflittuale con la minoranza di fede sciita, troppo spesso emarginata a causa dei suoi possibili legami con Teheran.

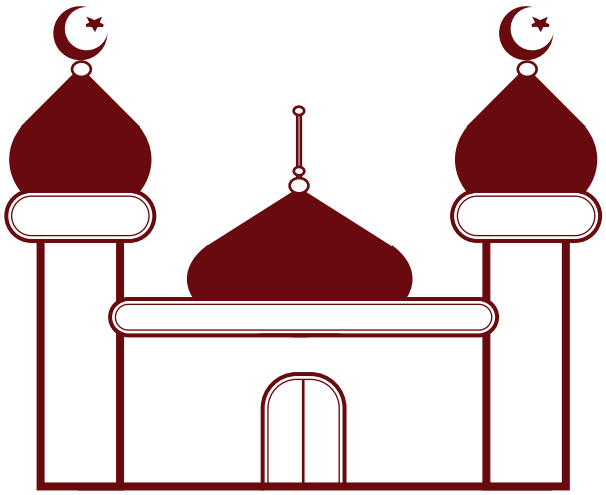
La de-escalation di tali guerre per procura, ma soprattutto la de-securitizzazione del Medioriente, erano quindi, per motivi differenti, nell'interesse di entrambe le potenze, e la necessità di una normalizzazione era sì avvertita, ma di difficile concretizzazione: un tentativo di avvicinamento intercorso tra le parti è stato condotto egregiamente con la partecipazione attiva dell'Iraq a partire dal 2020, ove, a seguito delle devastanti conseguenze della pandemia, il governo Iraniano aveva avanzato una proposta per la sicurezza dello stretto di

Hormuz a tutti i paesi del Golfo, intitolata Hormuz Peace Endeavour, proposta che, però, non aveva riscosso il consenso saudita.

Certamente i tempi non erano ancora maturi, e questo è stato dovuto largamente dalla completa assenza di fiducia tra i contendenti, così come alla mancanza di una forza che potesse garante il rispetto dei trattati in sede internazionale: difatti, nonostante la riapertura di un dialogo attraverso la mediazione di Baghdad, non si era mai giunti a nessun accordo di tipo ufficiale, ma solo ad un lento raffreddamento delle proxy-war sussistenti. Frutto encomiabile di questa fase è stato il raffreddamento del conflitto in Yemen, laddove si è avuta la proposta di pace avanzata nel 2021 da Riyadh, a cui sono seguite le aperture successive da parte degli Houthi ed in conclusione ad un cessate il fuoco mediato delle Nazioni Unite nel 2022.

Il percorso verso la riapertura delle relazioni diplomatiche è stato però ultimato solo quando la cornice geopolitica, del tutto rinnovata rispetto al passato pre-pandemico, ha visto una significativa predominanza economica cinese nella regione, ed un contemporaneo disimpegno statunitense dal Medioriente. Il punto di forza di Pechino a livello negoziale è consistito in partenariati strategici siglati con gli attori economici del Golfo, utili nell'ottica cinese per la realizzazione della rete infrastrutturale della Belt and Road Initiative. Partendo da questa posizione di vantaggio commerciale, la Cina ha promosso, per garantire lo sviluppo del suo progetto intercontinentale, la pace tra le forze regionali in conflitto, con l'ambizione di stabilizzare innanzitutto l'approvvigionamento di risorse energetiche necessarie allo sviluppo del gigante cinese. Per fare questo il governo del Presidente Xi Jinping ha sempre promosso il ruolo della Cina Popolare quale paciere super partes, forte di un passato scevro dal colonialismo e forte degli investimenti ingenti fatti dalla Cina in tutti i paesi del Golfo. Esemplare in questo senso la condotta cinese verso i due rivali regionali, che sono entrati nell'orbita cinese attraverso accordi di cooperazione corposi ed in grado di assicurare ad entrambi investimenti significativi sul proprio territorio: Dapprima è stato raggiunto l'emblematico accordo di cooperazione di 25 anni con l'Iran, ed in seguito sono stati siglati accordi con l'Arabia Saudita per investimenti e cooperazione su più livelli, in cui, tra l'altro, è stato, per la prima volta nella storia recente della monarchia, accordato con una potenza straniera la vendita di greggio in una valuta diversa dal dollaro. L'agenda cinese è stata quindi abile nel mostrarsi come partner solido ed influente sia agli occhi dell'Iran che dell'Arabia Saudita, e la sua posizione diplomatica bilanciata le ha permesso di proporsi come candidato ideale per la risoluzione del conflitto.

Il risultato maturato il 10 marzo è però anche e soprattutto frutto dei reiterati passi falsi statunitensi nel Golfo Persico: le ingerenze della presidenza



Biden nella politica interna saudita, così come l'opposizione americana al taglio della produzione di petrolio stabilito in sede OPEC, hanno minato significativamente le relazioni storiche tra Monarchia Saudita e Stati Uniti. L'Arabia Saudita, inoltre, nonostante le relazioni non ufficiali coltivate con Israele, alleato strategico di Washington nel MENA, non hanno mai aderito agli accordi di Abramo sostenuti prima da Trump ed oggi da Biden, affermando come la monarchia Saudita supporti una normalizzazione dei rapporti con Tel Aviv all'interno della preesistente Iniziativa di Pace Araba. L'accordo con l'Iran è solo l'ultimo dei tasselli che hanno condotto ad un raffreddamento dei rapporti tra sauditi e statunitensi, e la mediazione cinese ne è la prova definitiva.

Tuttavia, è proprio all'interno del 'grande gioco' delle superpotenze che sorgono i primi dubbi ed incognite sul futuro degli accordi tra le due nazioni mediorientali, giacché gli Stati Uniti, sulla scia della Maximum Pressure inaugurata da Trump, esercitano ancora una notevole pressione sull'Iran sia per le questioni inerenti i diritti umani sia per quanto riguarda lo sviluppo del nucleare iraniano. Gli Stati Uniti inoltre potrebbero vedere in questo accordo un pericolo mortale per Israele, suo alleato strategico regionale, che, in ultima analisi, può essere ritenuto il vero sconfitto di questo accordo, dal momento che, se da un lato tale riavvicinamento diplomatico potrebbe porre fine alla fitna in termini geopolitici tra mondo sciita e sunnita, dall'altra comprometterebbe irrimediabilmente la normalizzazione dei rapporti tra i paesi del Golfo e Tel Aviv. Tali preoccupazioni sono state ribadite dalla presidenza Biden, la quale, nonostante abbia accolto con favore la de-escalation, ha sottolineato come siano necessari molti altri passi avanti affinché tale processo sia ritenuto soddisfacente per Washington, dal momento che, allo stato attuale, sono assenti le garanzie sullo sviluppo pacifico della tecnologia nucleare di Teheran e non sono stati fatti ulteriori passi avanti da Riyadh per normalizzare le relazioni diplomatiche con Israele.

Il quadro delineato vede quindi un Medioriente sempre più caratterizzato da una multipolarità ma ancora estremamente instabile, laddove gli statunitensi vedono insediato il proprio predominio dall'ascesa economica cinese, che si propone come arbitro di riferimento nelle controversie internazionali. Questa nuova realtà, se da un lato rappresenta una sconfitta per Washington, dall'altro può aprire un nuovo capitolo nelle vicende regionali, dando inizio ad un periodo di pace grazie al ruolo costruttivo della Cina, la quale potrebbe, con la sua azione diplomatica, aprire una nuova stagione caratterizzata da una vera e propria Entente Mediorientale in grado di disinnescare le conflittualità attraverso la promozione del dialogo favorito dal progresso economico e tecnologico favorito dalla Cina.

ORIENTE
Speciale Iran

L'accordo Iran-Arabia Saudita: conseguenze sugli equilibri regionali e potenziali scenari (pt. 1)

di A. Roberta La Fortezza

Il 10 marzo 2023, dopo diversi round negoziali iniziati nel 2021, Arabia Saudita e Iran hanno firmato un accordo con il quale ristabiliscono le relazioni diplomatiche interrotte dal 2016. Le parti hanno concordato di riaprire le loro Ambasciate entro i prossimi due mesi, di riattivare gli accordi di cooperazione e sicurezza firmati nel 1998 e nel 2001 e di rafforzare le relazioni bilaterali in più settori. La premessa (e anche promessa) su cui questo accordo si basa è la fine delle ingerenze reciproche negli affari della controparte e il rispetto della mutua sovranità. L'accordo siglato disegna, dunque, più che altro una cornice all'interno della quale dovranno poi, eventualmente, trovare il proprio posto specifiche intese relative alle questioni concrete che restano comunque irrisolte: se per Riad la questione del nucleare iraniano resta un punto di attrito marginale, certamente più incombente e allarmante è il problema relativo allo sviluppo delle capacità missilistiche di Teheran e quello inerente il ruolo dei proxy iraniani attivi nella regione. Sebbene, dunque, permangano numerose aree grigie su cui in futuro potrebbe andarsi a palesare una nuova rottura tra Riad e Teheran e conseguentemente un rinnovato scenario di rivalità attiva nella regione, questo accordo e lo sforzo negoziale fatto per raggiungerlo sembrano confermare nitidamente la volontà attuale di Riad e Teheran di evitare uno scontro diretto.

Tale volontà, associata alla valutazione dei vantaggi reciproci di un simile approccio alle relazioni bilaterali e regionali tra i due attori mediorientali, era apparsa già da diverso tempo in entrambe le élite politiche. Nel caso iraniano l'opera di revisione dei rapporti diplomatici soprattutto con le monarchie sunnite del Golfo è progressivamente diventato, negli ultimi anni, un passaggio fondamentale per cercare di uscire dall'isolamento politico internazionale in cui Teheran è stata relegata in seguito alla decisione unilaterale, nel 2018, dell'allora Amministrazione USA a guida Trump di ritirarsi dal Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) e di riattivare il regime sanzionatorio, diretto e indiretto, nei confronti della Repubblica Islamica d'Iran. Alle difficoltà di negoziazione con gli USA circa una riedizione del JCPOA si sono poi aggiunti, nel corso dell'ultimo anno, altri fattori che hanno aumentato la pressione sull'Iran. L'acuirsi della crisi economica dovuta alle sanzioni ma anche alle conseguenze della pandemia Covid-19, le proteste popolari esplose a settembre del 2022 a seguito della morte della studentessa curda Mahsa Amini, il presunto invio di droni Shahed-136 alla Russia schierati nel teatro ucraino e le notizie sul progressivo incremento della soglia di arricchimento dell'uranio hanno ulteriormente aggravato sia la condanna internazionale di Teheran sia le incertezze sulla stabilità del regime nel medio periodo. È proprio in tale contesto che le élite iraniane, anche più intransigenti, hanno quindi intravisto i vantaggi di una strategia meno assertiva e maggiormente

"Per circa sette anni, la rottura diplomatica tra Arabia Saudita e Iran ha contribuito alla crescente instabilità di tutta la regione mediorientale, favorendo direttamente o indirettamente, le cicliche escalation della violenza, anche armata, onshore e offshore"

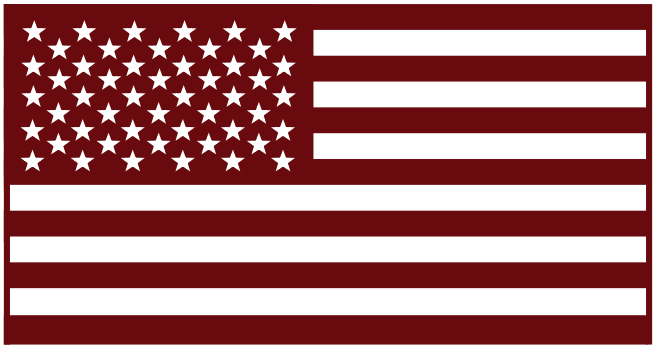
improntata al negoziato. Seguendo questo nuovo approccio Teheran ha cercato, da un lato, di stringere maggiori rapporti con gli Stati terzi che si oppongono alla politica unilaterale degli USA, avvicinandosi pertanto a Cina e Russia, e dall'altro, ha spinto progressivamente per un riallineamento delle relazioni con i suoi vicini regionali. Questo secondo itinerario seguito dall'Iran è stato sostenuto anche dalla convinzione che, nonostante la profondità delle fratture esistenti, un dialogo con i vicini regionali possa più agevolmente sfociare in un accordo di massima basato sulla protezione di interessi convergenti, rispetto a quanto, invece, realisticamente Teheran possa sperare di ottenere nel contesto negoziale con gli USA.

Il cambio di strategia dell'Iran, del resto, è stato possibile anche e soprattutto in ragione di una generale congiuntura maggiormente incline al dialogo quantunque da parte degli attori regionali antagonisti di Teheran. Anche per l'Arabia Saudita, infatti, il perseguimento di una strategia di riduzione delle tensioni con l'Iran è diventato obiettivo sempre meno procrastinabile negli ultimi anni, e proprio questo ha spinto la *leadership* saudita a iniziare negoziati con il principale antagonista regionale. L'approccio di Riad, storica fedele alleata degli USA nella regione ma non del tutto allineata con la politica statunitense areale post Iraq 2003, ha iniziato concretamente a mutare dopo gli attacchi del 14 settembre 2019 contro i siti petroliferi di Abqaiq e Khurais. Tali attacchi non solo hanno evidenziato le scarse garanzie di sicurezza prestate dagli USA in caso di azioni asimmetriche contro il territorio dei propri alleati nella regione mediorientale, ma hanno mostrato, soprattutto, in scala ridotta, quali potrebbero essere per l'Arabia Saudita le conseguenze di azioni militari condotte da Teheran nella regione del Golfo. Evidentemente, infatti, in un eventuale conflitto aperto con Teheran, l'Arabia Saudita sarebbe il principale terreno su cui andrebbero a manifestarsi le rappresaglie militari di Teheran e dei suoi proxy. Tutte queste valutazioni sono diventate tanto più pressanti in ragione della evidente incapacità di Washington e Teheran di raggiungere una nuova intesa per una riedizione del JCPOA. L'eventualità, infatti, di vedere compromessi gli sforzi negoziali e dunque di poter finanche assistere a generalizzate escalation militari regionali, ma anche solo a una rinnovata intensificazione degli attacchi contro il territorio saudita dallo Yemen, ha probabilmente spinto Riad a cercare un dialogo più costruttivo con Teheran stando l'urgenza di garantirsi una maggiore sicurezza. Da questo punto di vista, quindi, la strategia saudita è apparsa sempre più in contrasto con l'approccio statunitense alla sicurezza regionale: con il passare del tempo, infatti, la politica del braccio di ferro adottata dagli USA nei confronti dell'Iran, per il tramite soprattutto delle sanzioni, è risultata fallimentare nell'intento di piegare Teheran alla volontà di Washington e ha conseguentemente aumentato la

pressione sull'Iran, tanto da non poter escludere neanche la possibilità di un conflitto aperto. Quanto più Washington ha continuano a premere sull'isolamento dell'Iran, senza prevedere un chiaro piano di gestione delle possibili eventuali escalation militari che soprattutto assicurasse protezione agli alleati regionali, tanto più Riad ha percepito l'urgenza di allontanare la possibilità di un conflitto in cui si sarebbe trovata, volente o nolente, in prima linea.

Accanto a questo obiettivo di tutela della sicurezza nazionale, Riad potrebbe perseguire almeno altri due specifici obiettivi con il riavvicinamento a Teheran: in primo luogo spera che questo accordo le fornisca anche un modo virtuoso per uscire dal pantano yemenita dopo 8 anni di intenso impegno militare e di crescenti difficoltà politiche; in secondo luogo, con un approccio più realistico in politica estera, il Regno spera di supportare in maniera più proficua anche le scelte di politica interna, soprattutto in campo economico. Negli ultimi anni, infatti, il principe ereditario Mohammad bin Salman (MBS) ha cercato di impostare la propria strategia sullo sviluppo economico del Paese così come previsto dall'ambizioso piano di riforme Saudi Vision 2030, simbolo del rinnovamento politico voluto da MBS e anche base del suo potere all'interno della famiglia reale. L'Arabia Saudita a futura guida MBS si è posta l'ambizioso obiettivo di innescare un processo di affrancazione dalla produzione e soprattutto dalle continue fluttuazioni del prezzo del petrolio, diventando un'economia industriale avanzata, nonché un centro culturale e turistico, entro il 2030. Per essere realizzato, questo ambizioso progetto, necessita prima di tutto di una regione stabile in cui poter far crescere settori come quelli del turismo e dell'intrattenimento, riuscendo in questo modo anche ad attirare nuovi capitali esteri. Avendo chiari tutti questi obiettivi, Riad si è dunque mossa lungo un doppio binario: da un lato, il Regno ha continuato a rafforzare le proprie capacità militari, in autonomia e/o mediante la difesa integrata con gli USA e, dall'altro, ha rilanciato il dialogo diplomatico con il vicinato, passando prima per Doha, avvicinandosi poi ad Ankara e infine arrivando a parlare proprio con Teheran.

Per circa sette anni, la rottura diplomatica tra Arabia Saudita e Iran ha contribuito alla crescente instabilità di tutta la regione mediorientale, favorendo direttamente o indirettamente, le cicliche escalation della violenza, anche armata, onshore e offshore. La possibile distensione, ottenuta dopo più di due anni di colloqui segreti potrebbe costituire l'inizio di una epocale svolta geopolitica nel Medio Oriente. Nel breve periodo, le conseguenze di questo accordo sembrano avere potenzialità ampiamente positive, potendo realisticamente supportare un processo graduale di riduzione dei potenziali fattori di crisi nella regione. Una minore tensione tra Riad e Teheran



potrebbe, ad esempio, consentire una più facile ricomposizione della crisi politico-istituzionale in Libano, un riassetto degli equilibri nei negoziati in Siria e, ovviamente, un più realistico raggiungimento, fermo restando comunque diverse criticità, di un cessate-il-fuoco permanente nello Yemen.

Resta invece più complesso valutare le conseguenze di questo accordo nel medio-lungo periodo; a tal proposito può dirsi che l'intesa detiene in sé un potenziale estremamente ambivalente difficilmente valutabile a priori, soprattutto se la si considera nel più complesso scenario mediorientale segnato dalla compresenza dell'architettura diplomatica abramitica. Seguendo una prima linea di lettura, l'intesa Riad-Teheran potrebbe, anche nel medio-lungo termine, aumentare la stabilità regionale seppur in presenza dell'esistente impianto abramitico. Questa linea di lettura è sostenuta anche da alcune dichiarazioni fatte alla stampa da funzionari israeliani secondo le quali l'accordo Riad-Teheran non dovrebbe influenzare gli sforzi per una normalizzazione israelo-saudita.

Si potrebbe cioè assistere alla costruzione di una delicata struttura diplomatica in cui gli accordi abramitici finirebbero per convivere con quelli siglati tra le Monarchie sunnite del Golfo e Teheran. Questo impianto potrebbe potenzialmente contribuire a moderare la stessa rivalità tra Israele e Iran per il tramite proprio delle posizioni mediane dei Paesi del Golfo, integrati in entrambi i sistemi di alleanze. Questa linea di lettura si inserisce in un quadrante regionale in cui già da diversi mesi si assiste a un progressivo, e fino a qualche anno fa totalmente inimmaginabile, riequilibrio dei rapporti tra i vari attori della regione, sotto la spinta spesso involontaria dei cambiamenti strategici regionali perseguiti soprattutto dagli USA. Il vertice di al-Ula in cui Arabia Saudita ed EAU hanno seppellito i propri dissapori diplomatici con il Qatar, gli accordi di Israele con EAU, Bahrein e Marocco, il dialogo avviato tra Israele e Turchia, così come tra Turchia ed Egitto, il ristabilimento di relazioni diplomatiche dell'Iran con EAU e Kuwait, sono tutti tasselli di un progressivo riallineamento geopolitico, spinto in molti casi dalla rivalutazione statunitense delle proprie priorità strategiche a livello globale e, parallelamente, anche da una politica cinese e russa di crescente penetrazione, economica ma anche politica, nella regione. In questo contesto lo stesso Israele, soggetto a repentini cambi di governo e comunque alle prese non solo con il consueto dossier palestinese, ma anche, al momento, con una grave crisi di credibilità interna e internazionale, potrebbe valutare più conveniente muoversi nella regione dando maggiore peso alla garanzie derivante dagli stessi accordi di Abramo piuttosto che dall'alleanza oltreoceano. Dal punto di vista saudita, l'estrema difficoltà finora avuta nel trovare una giustificazione a un accordo con Israele, potrebbe essere ricalibrata proprio

in ragione della firma di un accordo con l'Iran: quest'ultimo, infatti, se pubblicamente ben speso, potrebbe assicurare una giustificazione politica per un futuro accordo con Israele, visto adesso non più come un possibile tassello dell'asse militare contro l'Iran, musulmano, ma semplicemente come un accordo di cooperazione bilaterale tra due Paesi geograficamente collocati nella medesima regione. Infine Teheran, dal canto suo, sebbene non tollererebbe alcuna alleanza militare arabo-israeliana sostenuta dagli USA, potrebbe essere invece disposta ad accettare legami bilaterali tra i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo e Israele, eventualmente anche sotto l'egida di Pechino. La convivenza del processo abramitico e di quello di riavvicinamento tra le potenze sunnite del Golfo e l'Iran, consentirebbe a tutti i Paesi della regione di rafforzare le proprie economie, di concentrarsi sulle sfide interne e di creare le condizioni per una de-scalation regionale dopo anni di conflitti aperti e a bassa intensità. In questo senso, dunque, il raggiungimento di un accordo tra Riad e Teheran finirebbe per essere, in una prospettiva estremamente ottimista, la chiave di volta per scardinare quella "guerra fredda" interna al mondo arabo basata sulla settarizzazione sunnismo-sciismo, di cui Riad e Teheran sono i rispettivi portabandiera, ma anche per controllare e arginare la stessa animosità israelo-iraniana.

Seguendo invece una linea di lettura diametralmente opposta, nel medio-lungo periodo l'accordo tra Riad e Teheran potrebbe finire per riproporre una crescente instabilità regionale, soprattutto se letta in combinato disposto con una politica di Israele incentrata sulla volontà di permanere inquadrata nel sistema di garanzie assicurato da Washington e di proseguire su una strada di aperta e diretta contrapposizione nei confronti di Teheran. Soprattutto dopo l'accordo tra EAU e Israele si erano diffuse voci circa la possibilità che anche l'Arabia Saudita potesse arrivare a siglare una intesa con Israele: in una lettura del tutto contrapposta rispetto alla precedente, con la firma dell'accordo Riad-Teheran, una simile integrazione dell'Arabia Saudita nel processo abramitico potrebbe risultare più remota e finanche impossibile. L'accordo di marzo ridurrebbe, quindi, in questo senso, le speranze israeliane e statunitensi di creare, tramite l'architettura abramitica, un fronte unito saudita-emiratino-israeliano contro l'Iran, aumentando contestualmente nelle élite israeliane i timori di un nuovo asse Cina-Iran-Arabia Saudita che potrebbe fine per includere anche lo stesso Iraq. L'accordo tra Riad e Teheran, poi, aprirebbe anche alla possibilità che lo stesso Bahrein, altro firmatario degli accordi abramitici, possa ristabilire relazioni diplomatiche con l'Iran: non a caso, alcune fonti riportano già un possibile scambio di messaggi tra Teheran e Manama in tal senso. Ciò finirebbe per minacciare non solo una ulteriore espansione degli Accordi di Abramo, ma potenzialmente anche gli accordi già siglati con Bahrein ed Emirati Arabi

Uniti, finendo per isolare nuovamente Israele all'interno del composito mondo arabo. In questo secondo scenario, dunque, la convivenza tra le intese abramitiche e gli accordi con Teheran potrebbe dimostrarsi estremamente difficile e finanche impossibile, tanto da obbligare, a un certo punto, i firmatari a una scelta di campo: in base alle scelte, si potrebbe quindi assistere a una ulteriore intensificazione delle tensioni tra Israele e Iran, a una ripresa della dialettica di scontro tra Riad e Teheran e finanche a una ulteriore polarizzazione all'interno del blocco sunnita del Golfo, con una sempre più netta spaccatura soprattutto tra Riad e Abu Dhabi.

Le conseguenze di medio-lungo periodo dell'accordo del 10 marzo, quantomeno sul piano regionale, restano, dunque, al momento estremamente incerte, legate non solo alla capacità di Riad e di Teheran di mantenere fede alla promessa di non ingerenza negli affari interni della controparte (in questo caso, infatti, se l'accordo dovesse fallire si tornerebbe "semplicemente" a uno scenario quo ante) ma soprattutto alle mosse degli altri attori regionali, in particolare Israele ed Emirati Arabi Uniti, nella partita dei rapporti bilaterali. Il ristabilimento delle relazioni tra Iran e Arabia Saudita rappresenta, infatti, un processo bilaterale che è al tempo stesso variabile modificativa del contesto regionale e variabile che subisce le conseguenze delle incertezze e degli sviluppi regionali. Gli scenari futuri che si prospettano sono, dunque, al momento estremamente contraddittori e dipenderanno dagli sviluppi non solo delle relazioni bilaterali Iran-Arabia Saudita ma anche dal più generale posizionamento di tutti gli altri attori regionali e finanche di quelli globali.

ORIENTE
Speciale Iran

Iran, Cina e adesione alla SCO: un nuovo disegno per gli equilibri mediorientali?

di Gaia Ferrara

La Cina sta compiendo passi da gigante in Medio Oriente e il recente completamento del processo di adesione alla Shangai Cooperation Organization (SCO) da parte dell'Iran ne è la dimostrazione.

Si tratta di un passaggio definitivo che si attendeva da tempo e che sembra aver subìto una certa accelerazione in ragione degli eventi e degli sviluppi che stanno segnando lo scenario globale: la guerra in Ucraina, il dissenso interno a Teheran, il protagonismo della diplomazia cinese in Medio Oriente, il progressivo disimpegno americano.

L'Iran, inizialmente ammesso col ruolo di osservatore, dal 2006 era in attesa di essere elevato a membro a pieno titolo all'interno dell'Organizzazione.

La svolta in questo senso avviene nel settembre 2022 con la sottoscrizione del memorandum per la piena adesione permanente che si è ufficialmente concretizzata il 7 febbraio 2023, quando il presidente iraniano Raisi ha firmato il decreto di attuazione della legge per l'adesione alla SCO.

Nel documento si evince soprattutto come, grazie alla SCO, l'Iran potrà più efficacemente salvaguardare i propri interessi entrando in una nuova fase di cooperazione strategica che permetterà al paese di rilanciare la propria economia svincolandosi dalle pressioni e dai ricatti occidentali.

Un passaggio apparentemente banale, nel quale però risuona l'eco di un potenziale nuovo modo di intendere e influenzare le relazioni in Medio Oriente che ruoterebbe intorno alla Cina come motore trainante di una "diplomazia alternativa" a quella occidentale. Un concetto che lo stesso presidente Raisi ha ribadito, parlando di "un nuovo ordine mondiale" che starebbe prendendo forma e che il progressivo allargamento della SCO sembra confermare.

Nata nel 2001 come organismo intergovernativo la cui linea d'azione era fortemente incentrata sulle priorità e preoccupazioni dei paesi dell'Asia centrale in ambito securitario (per la lotta al terrorismo e all'estremismo), la SCO nel tempo ha visto svilupparsi sempre più la dimensione della cooperazione economica e strategica. Inoltre, dall'anno della sua fondazione, la SCO si è andata espandendosi sempre di più: composta originariamente da 6 paesi (Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan) nel corso del tempo ha visto l'adesione di Afghanistan, Bielorussia e Mongolia come stati osservatori e, nel 2017, quella di India e Pakistan come membri permanenti. L'organizzazione rappresenta oggi una regione geografica di 60 milioni di chilometri quadrati e una popolazione di oltre 3 miliardi. Questo significa che la SCO mette insieme circa il 40% della popolazione mondiale e circa il 30% del Pil del pianeta.

"Che la politica di potenza cinese stia contribuendo a far emergere sempre di più le contraddizioni, gli errori, le incoerenze dell'Occidente è indubbio. Minore fiducia aleggia intorno alla reale intenzione di Pechino di non destabilizzare ulteriormente il Medio Oriente mettendo in discussione l'influenza americana"

Nel caso specifico dell'Iran, secondo gli ultimi dati annunciati dall'amministrazione doganale iraniana (IRICA), il valore del commercio tra l'Iran e i membri della SCO (compresi gli Stati osservatori) ha raggiunto i 28 miliardi di dollari durante l'ultimo anno solare iraniano (che si è concluso il 21 marzo 2021).

Il commercio di Teheran con i paesi della SCO ha già raggiunto quasi il 38% del suo commercio totale, di cui il 26% con la Cina solo. Ciò rende la Cina il più grande partner commerciale dell'Iran con un valore commerciale di 18,9 miliardi di dollari, quasi due terzi del commercio totale dell'Iran con i membri della SCO.

Sebbene, fin qui, la principale chiave di lettura dell'avvicinamento iraniano a Pechino sembrerebbe quella economica, non bisogna essere indotti a escludere tutta una serie di ragioni e considerazioni sottese alle relazioni bilaterali sino-iraniane che rendono il quadro più complesso.

Indubbiamente, il movente economico-finanziario è fondamentale soprattutto per l'Iran la cui economia è in crisi più o meno dal 2018 ,quando Trump decide di abbandonare l'accordo sul nucleare.

Il persistere delle sanzioni derivato dalla strategia di "massima pressione" di Trump ha comportato conseguenze nefaste sulla condizione economico-finanziaria del paese, tanto che molte società erano diventate riluttanti a fare affari con l'Iran.

Per il paese era indispensabile uscire dall'isolamento in cui era stato relegato dalla politica occidentale, e la SCO rappresentava l'occasione perfetta (probabilmente l'unica) per riuscirci e per approdare a nuove "sponde diplomatiche".

Da un lato le sanzioni americane, e il continuo sostegno USA a Israele, in aggiunta alla delicata questione sul nucleare (in stallo), sono solo alcuni dei fattori che hanno accelerato l'adesione del paese alla SCO e che lo hanno avvicinato maggiormente e in modo più stabile alla Cina.

Un ulteriore ordine di ragioni alla base dell'avvicinamento di Pechino e Teheran ha poi a che fare con il bisogno strategico di espandere e rafforzare la propria influenza sullo scenario internazionale, colmando il "vuoto" diplomatico che la politica americana ha lasciato e sta lasciando in Medio Oriente.

Questo è quanto mai vero per quanto riguarda la Cina che, già nel 2016, concludeva con l'Iran il cosiddetto Comprehensive Strategic Partnership incentrato sul finanziamento del settore della difesa. L'accordo, che ha ricevuto attuazione nel 2022, comprende infatti 400 miliardi di dollari in investimenti in energia e infrastrutture da parte

della Cina in cambio dell'approvvigionamento energetico stabile di petrolio e gas dal governo di Teheran.

Poiché l'Iran rappresenta una delle prime riserve di gas naturale e di petrolio al mondo, è chiaro che l'importanza che il paese riveste per la Cina riguarda prima di tutto il suo potenziale energetico. Secondariamente non bisogna sottovalutare la posizione geografica dell'Iran all'incrocio delle rotte fra est e ovest, che si rivela strategica per la Belt and Road Initiative cinese. Ma forse più di tutto va rilevata la valenza simbolica ed egemonica che la cooperazione sino-iraniana porta con sé: una contrapposizione netta rispetto all'unilateralismo dell'Occidente e degli Usa in particolare.

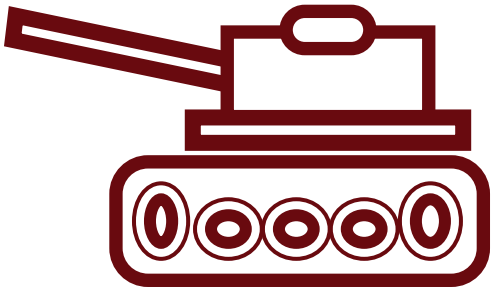
La Cina, infatti, già nel 2016, durante il vertice di Astana, prova a disegnare (con Russia Turchia e Iran) una road map alternativa a quella occidentale per la risoluzione del conflitto siriano. Un momento in cui sembrava si potessero ravvisare i primi segnali di una crisi del sistema internazionale vigente a fronte del delinearsi di una nuova diplomazia, diversa da quella basata sull'ordine liberale e che oggi trova conferma nella conclusione dell'accordo fra Iran e Arabia Saudita mediato proprio da Pechino.

Una mediazione che potrebbe apparire casuale ma non lo è: Iran e Arabia Saudita sono infatti i principali fornitori di petrolio di Pechino, per cui la distensione dei loro rapporti contribuisce ad una generale stabilità della regione del Golfo di cui ora la Cina è garante.
La riapertura di un dialogo da anni precluso rappresenta un grande vanto per Pechino e una minaccia per Stati Uniti e Israele, i quali sono invece interessati a garantire il ruolo egemonico di Israele in Medio Oriente attraverso la promozione degli Accordi di Abramo.

Similmente, l'efficacia della mediazione cinese e l'ingresso dell'Iran nella SCO rappresentano una minaccia per gli USA a molteplici livelli, strategico, egemonico, economico, ideologico, geopolitico. Se si pensa che l'assetto dei rapporti Usa-Israele trae giovamento proprio dalle rivalità fra sunniti e sciiti (rivalità che le parti in causa hanno sempre alimentato), si capisce come l'obiettivo cinese di sedare quella conflittualità non trovi il favore USA.

In sostanza, secondo queste valutazioni, si rafforza la convinzione secondo cui la SCO rappresenterebbe una sorta di alleanza geostrategica finalizzata prima di tutto a fungere da contrappeso alla politica dell'Occidente che, negli anni, ha contribuito a esacerbare la condizione di conflittualità e instabilità della regione mediorientale.

Che la politica di potenza cinese stia contribuendo a far emergere sempre di più le contraddizioni, gli errori, le incoerenze dell'Occidente è indubbio.



Minore fiducia aleggia intorno alla reale intenzione di Pechino di non destabilizzare ulteriormente il Medio Oriente mettendo in discussione l'influenza americana. Proporre un modello alternativo non ne garantisce l'efficacia nel lungo periodo, in mancanza di ulteriori dati a supporto.

Lo stesso accordo fra Teheran e Ryad risultato della mediazione cinese potrebbe restare lettera morta. Non è affatto detto che due paesi che non si parlavano da 7 anni riescano a rispettare il contenuto degli accordi.

Gaio Sallustio Crispo scriveva: "La comunione di intenti tra persone oneste significa amicizia e solidarietà, tra persone malvagie significa associazione a delinquere."

Escludendo che si possano applicare principi di amicizia o malvagità al "comportamento" degli Stati i quali interagiscono fra loro sulla base di interessi strategici, è evidente che comunque la frase di Crispo si presta alla situazione almeno a livello interpretativo: la buona riuscita di queste alleanze, la buona fede della narrazione di un ordine multipolare alternativo e più incentrato sulla diplomazia (o almeno su una diplomazia diversa per natura e forma rispetto a quella dell'occidente), dipenderà dall'affidabilità e dalla credibilità del comportamento degli attori coinvolti. Ovvero si tratta di chiedersi e valutare se i presupposti su cui si dovrebbe basare questo nuovo ordine siano presupposti virtuosi o meno.

ASIA

La "Tradizione vivente" in Asia ed alcune peculiarità del caso cinese

di Paolo Vincenzo Genovese

1. "Tradizione" e "Tradizione vivente", ovvero una diversa maniera di vivere il tempo. Una premessa metafisica

Iniziamo questo scritto mettendo in evidenza una cautela che occorre tener ben presente quando si usa il temine «tradizione». In altri scritti abbiamo estesamente trattato di questo termine, e ad essi rimandiamo. Ora intendiamo solo ricordare che con «tradizione» noi non intenderemo una generica idea di identità culturale, più o meno nobile che include dai più alti dipinti dei grandi maestri dell'arte di un paese fino alle sue specialità culinarie. Il concetto di tradizione che vogliamo discutere qui è relativo all'idea di Metafisica alla quale aderiamo e che si collega alla cultura orientale di eredità antichissima. Secondo questa posizione — illustrata anche dagli scritti di René Guénon, Ananda Kentish Coomaraswamy e altri ancora — esiste una tradizione comune a tutte le culture la quale si manifesta in scritti, arte, usi e costumi. Esse hanno forme assai simili in tutti i tempi e tutti i luoghi poiché derivanti da un'origine unica che costoro chiamano appunto "Tradizione", o «Philosophia Perennis». Questi autori, sovente considerati controversi e inaffidabili da studiosi anche di grande calibro — tra cui il più illustre è forse Umberto Eco — presentano una struttura logica assai peculiare che è difficile da affrontare, soprattutto secondo le prassi di studio più recenti.

In questo momento non solleveremo il problema della liceità di tali posizioni, ma ci limiteremo a menzionare due soli elementi a loro supporto. Il primo è che, in effetti, le generazioni passate agivano secondo quelle logiche, piuttosto che le nostre; pertanto essere devono essere, se non adottate acriticamente, almeno capite quando si affronta lo studio delle culture del passato. Il secondo elemento da considerare è che in effetti molti degli elementi illustrati dalla Tradizione così intesa funzionano, e con ciò intendiamo che esse non sono cervellotiche o assurde, ma al contrario presentano degli elementi molto solidi a loro supporto (e altri no).

Per poter affrontare lo studio della cultura orientale del passato, ad esempio, tali prospettive sono fondamentali poiché esse ricalcano in modo preciso la maggior parte delle logiche che si ritrovano nei testi classici e, di conseguenza, nelle arti e nell'architettura. L'esempio più chiaro è certamente il *Dào Dé Jīng*, il Libro del Tao e della Virtù, di *Lǎozi* che, a dispetto di tutti coloro che criticano le logiche un po' curiose di Guénon e Coomaraswamy, funziona proprio così. Anche se, alla fin fine, anche l'idea di "opera aperta" di Eco è lì verificata. Il sorriso beffardo del Vecchio Taoista è sempre pronto ad irridere studiosi antichi e moderni.

Il punto più importante in questa premessa non è tanto la metodologia di indagine verso il passato. Il nostro approccio è a cavallo tra la Metafisica

" Il punto è che non siamo dinanzi a delle storielle o a dei miti da dopocena, ma a scontri di civiltà veri e propri. Se si tratta di un maestro locale di fengshui poco male, ma quando la cosa scivola verso motivi religiosi, culturali o politici, le cose divengono molto più sensibili"

Orientale e la scienza moderna, estremi utilizzati a seconda dei casi, dei contesti disciplinari e dei problemi da affrontare. Il tema di riflessione proposto in questo scritto non riguarda tanto la Tradizione in sé, quanto quella che in ambito metafisico è chiamata la "Tradizione vivente". Secondo le logiche (anche guénoniane) essa sembra una contraddizione in termini. Nella maggior parte delle interpretazioni, Tradizione è un concetto a-temporale, ovvero che è presente in epoche e luoghi diversi. È un processo talmente universale e supremo che attraversa culture ed epoche e si manifesta ovunque con precisione e chiarezza, senza il minimo errore e fallacia. Se esso non è applicato o riconosciuto dagli esseri umani, questo è dovuto a loro cecità e corruzione. Secondo la Tradizione, i tempi moderni sono un caso emblematico ed estremo di tale degrado. Così recita il cànone. È pertanto chiaro che la Tradizione affermi che, vista la corruzione della Modernità, nulla è più in linea con il Principio supremo (il *Dào* secondo Lǎozi) e che pertanto tutto stia precipitando nell'abisso. Nulla è più veramente tradizionale e un'era di confusione è presente oramai da un tempo lunghissimo; i tempi presenti sono solo l'ultimo atto di una tragedia che si concluderà in modo pessimo, come tutte le apocalissi avvertono. Salvo poi affermare che una nuova età dell'Oro inizierà dove tutto verrà messo al posto giusto, e via di seguito.

Nei limiti di questo scritto, da realizzare in questo ciclo cosmico ovviamente, vogliamo far notare come esista un concetto molto interessante che, sempre secondo tale Tradizione, è ammesso ed è motivo di fiducia. Nei periodi di corruzione, chi possiede la Tradizione, tende a ritirarsi e a nascondersi, in parte per evitare di essere corrotto dal pessimo andare delle cose e in parte per preservare la conoscenza ancestrale. Confucio adottò sovente questa tecnica, evitando un sacco di guai, mentre *Lǎozi* se ne andò proprio verso luoghi sconosciuti e, secondo la leggenda, sta ancora là.

Ciò implica che la Tradizione vivente, qui e là, sempre un po' nascosta e sonnacchiosa, esiste e continua. In realtà, per coloro che aderiscono a questa visione del mondo — peraltro molto diffusa ancor oggi in Oriente — la "Tradizione vivente" è qualcosa di molto reale e concreto e non una mitologia che è relegata nel passato e di cui si spera il ritorno. Re Artù, ad esempio, non è Tradizione vivente ma un mito sospeso nel tempo e, sempre per coloro che vi credono, una sorta di profeta del Buon Governo che egli realizzerà nel mondo che verrà. Anche Elia è della stessa natura anche se decisamente meglio. La Tradizione vivente è al contrario operante, anche se non in modo plateale. Secondo tale logica, chi è capace di guardar bene i piccoli segni sotto cui essa si manifesta, è possibile riconoscere un sapere ancestrale che, in quanto espressione del Principio supremo, è perfetto ed immutabile

non solo nelle ere umane ma anche nei Cicli Cosmici. Diciamo questo senza ironia, poiché il nostro compito qui è di illustrare un'idea che è molto sentita in diverse parti del mondo, Cina compresa come vedremo. E noteremo anche che tema tema non è "archeologico", ovvero un discorso sull'ἀρχαῖος, «antico». Al contrario, deve essere chiaro che il discorso sulla Tradizione vivente è cosa completamente diversa da uno studio sul passato.

Ed è qui che inizia l'interesse maggiore a nostro modo di vedere. Se il discorso archeologico — ed in parte quello storico, e a caduta anche quello del restauro e della riqualificazione dei beni del passato — è un indagine su qualcosa che è terminato per sempre e di cui si avverte la frattura con il presente, nello studio della Tradizione vivente siamo dinnanzi ad una logica completamente diversa. Ogni ricerca archeologica o storica avverte la distanza tra passato e presente. Vi è una separazione generata da motivazioni diverse e irreversibili. Per fare un esempio di massima chiarezza, la nascita della «scienza moderna» è un caso di frattura radicale tra presente e passato, e facciamo notare che abbiamo dovuto aggiungere l'aggettivo «moderno» perché ovviamente esiste anche una «scienza tradizionale» e persino una «scienza sacra».

Tali fratture sono chiarissime nelle società occidentali che, per definizione, sono progressiste e moderne, o meglio "contemporanee". E pensiamo sia necessario spendere poche parole su tale aspetto perché sarà utile nelle prossime pagine. Il temine «moderno» è sovente usato come ad indicare qualcosa concernente l'oggi. In realtà esso deve essere usato per un'epoca che, di volta in volta, in diversi campi del sapere, può essere riferito alle Rinascenze, o all'epoca dei Lumi, o al XX Secolo, o altro ancora. Per riferirsi al fuggente presente (se esiste) meglio usare il temine «contemporaneo» che indica l'essere «insieme-nel-tempo» o qualcosa di simile. Storia, e ancor di più archeologia, ragionano esattamente sulla frattura tra «passato» e «contemporaneo», o tra «passato» ed un «certo "momento X"» nel quale qualcosa è successo e ha stabilito una rottura insanabile tra la Tradizione e la modernità. La contemporaneità è solo una versione "fluente" del moderno, condividendone la natura, essendo necessariamente aggiornata e quindi migliore, salvo poi incarnare la contraddizione insolubile che il moderno di qualche tempo fa non è più contemporaneo e non è nemmeno antico, ma vecchio e obsoleto, ovvero il peggio del peggio.

La Tradizione vivente è cosa assolutamente diversa. Il fatto più evidente è che esiste una continuità tra passato e presente. Questo avviene per un motivo fondamentale: la Tradizione essendo Verità assoluta e Giustizia (sempre assoluta) non può fare a meno di esistere e

manifestarsi perché essa è di per sé evidente ed il Principio supremo, proprio perché è l'origine di tutto, è «AΩ».

A tal riguardo esiste una considerazione molto interessante, ed è la nozione di tempo. Abbiamo già affrontato il tema del tempo nella Tradizione in altri scritti; qui accenneremo solo al fatto che siamo dinanzi ad un concetto molto diverso rispetto a quello condiviso dalla modernità. Se oggi il tempo è considerato in modo discontinuo, per cui le diverse epoche sono separate da fratture, da contraddizioni, persino opposizioni e rivoluzioni, per cui il vecchio è da buttare e il nuovo è meglio perché è più nuovo (tautologia intenzionale dell'Autore), nella Tradizione questo è un segno di decadenza e non di evoluzione. Il concetto diffuso (e mal inteso) di evoluzione crede che esista un progressivo miglioramento con il fluire del tempo per cui la nuova tecnologia è meglio di quella vecchia (il che è quasi sempre vero) e l'umanità è migliore di un tempo nei suoi valori culturali e morali (il che è quasi sempre discutibile). Ma il punto di radicale differenza è che il tempo nella Tradizione è continuo. Esso è tale perché è assoluto e non fisico. La Tradizione, aderendo al Principio supremo, è al di fuori del mondo materiale e, di conseguenza, da quello corruttibile dal tempo. Lì, a nostro parere, sta la radicale differenza tra archeologia e Tradizione vivente. La Tradizione vivente porta il sapere archeologico ad oggi in perfetta continuità e coerenza. Essa applica quelle modalità di pensiero, di «scienza», di filosofia e di cultura che, poiché assolute, sono valide sempre e ovunque. Il tempo non è fatto di fratture, per cui la scienza galileiana nega la Scolastica di San Tommaso; al contrario, entrambe sono parte di un ciclo cosmico fatto di cicli minori per cui tutto deve seguire il suo corso in una perfetta sequenza di eventi identici, immutabili ed assoluti. La Tradizione vivente, pertanto, porta e perpetua il sapere del passato nel presente poiché quei modelli sono validi oggi come allora. Per essere più precisi, la Tradizione vivente è indifferente ai mutamenti. Tutto è transitorio perché il mondo della manifestazione è in costante cambiamento (degrado), mentre i valori del Principio assoluto sono immutabili perché perfetti. Quindi quando si parla di «vivente» nella Tradizione non si afferma la vita biologica, e quantomeno la vita umana; per la Metafisica essa è solo una delle possibili forme di vita e nemmeno la più importante. A vivere è il Principio in quanto generatore di possibilità di manifestazione.

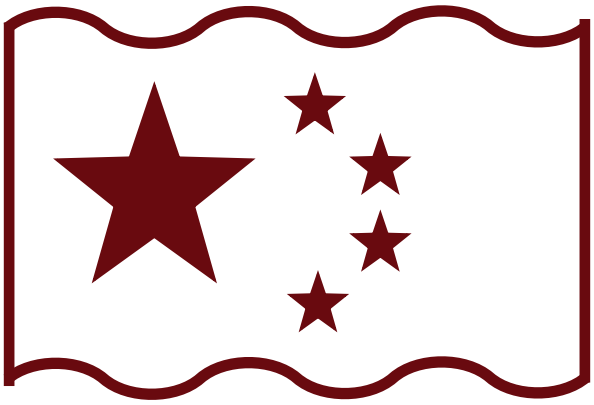
2. «Culture shock». La sorprendente reazione dell'essere sorpresi dinanzi alla "Tradizione vivente"

Chi vive e opera in contesti diversi da quelli in cui è nato e si è formato conosce bene la pessima sensazione di quello che in inglese si chiama «culture shock», ovverosia quella sorpresa negativa dinanzi alle differenze di usi

e pensieri di popoli diversi. Tali difformità sono talvolta talmente radicali che possono generare sensazioni che vanno dal divertito al trauma indelebile. Il tema è complesso e multiforme. Non essendo per nulla interessati alla psicanalisi, ci orienteremo verso gli aspetti più culturali di tale fenomeno di shock. Il primo e più banale riguarda un errore comune: "loro" sono strani e persino mostruosi mentre "noi" (o meglio "io") abbiamo ragione, «il perché non so». Infatti non esiste una motivazione razionale e assoluta per preferire una cultura ad un altra. Gli ambiti culinari, ad esempio, sono un fatto che abbiamo analizzato in un altro scritto. Ma quello che è più interessante in questo caso riguarda i processi "logici" che generano certi comportamenti.
La Forma Mentis è il nodo di discussione in questo momento. I processi mentali sono qualcosa di estremamente complicato e non esistono fattori oggettivi che permettano di stabilire quale sia la linearità e la consequenzialità di certe abitudini personali, e men che meno per una cultura. Tali fenomeni possono essere studiati, a parere di chi scrive, solo a livello statistico; molto più difficile usando altri campi di ricerca.

Occorre considerare che l'incontro di culture è sempre traumatico, ancorché interessante ed eventualmente esotico. Ma in tutti questi casi troviamo sempre una costante: la distanza. In ogni manifestazione vi è una separazione tra quello che noi conosciamo e siamo e quel che loro conoscono e sono. Nel peggiore dei casi questo scivola verso quello che il grande islamista Franco Cardini descriveva come «l'invenzione del nemico», un testo notevolissimo dalle molteplici interpretazioni, lettura fondamentale per tutti coloro che si confrontano con l'"altro". E quasi sempre avviene che il «nemico» è sempre un «invenzione» da parte di qualcuno che interpreta la diversità come un ostacolo al proprio essere.

A tal riguardo esiste un punto ulteriore da considerare. È illusorio tentare di appianare le differenze. Ciò può essere fatto solo con un azione coercitiva o di annullamento del pensiero dell'altro (o del proprio), il che è cosa non solo difficile, ma scomodissima e poco utile. Molto più interessante è l'atteggiamento, anch'esso difficilissimo, di comprensione dell'altro pur mantenendo la propria identità. Pensiamo che l'insegnamento più alto da questo punto di vista ci sia arrivato da uno degli intellettuali che più ammiriamo, Pavel Aleksandrovič Florenskij. Durante le sue discussioni filosofiche e spirituali con i suoi amici intellettuali essi si premuravano non di convincere l'altro delle proprie idee, ma del far convivere posizioni anche diverse nella piena comprensione l'uno dell'altro. Non si tratta quindi di quell'accettazione un po' untuosa del dire «hanno tutti ragione in fondo», salvo poi pensare che ho ragione solo io. L'incontro delle differenze è coesistenza nel rispetto della comune natura dell'umanità e, in modo ancor più preciso,



che le differenze sono solo apparenti poiché tutto infine viene dal Principio.

E qui si ritorna al nostro tema, la Tradizione vivente. Abbiamo personalmente assistito alle manifestazioni di questo fenomeno, e lo diciamo senza l'intollerabile arroganza di coloro che si dichiarano appartenenti alla metafisica più sublime, eletti di un circolo iniziatico alla fine inesistente. Al contrario, quello che andiamo descrivendo è qualcosa di molto concreto e scientifico, sia che si interpreti questo ambito come scienza moderna io Scienza Tradizionale (maiuscole indispensabili). La Tradizione vivente non è un qualcosa di davvero segreto per cui solo "chi sa" più riconoscerla da piccoli segni che gli solo adepti più addentro hanno la capacità di svelare. In alcuni particolari casi questo è eventualmente possibile, ma proprio perché nascosti sono quasi impossibili da riconoscere agli estranei e pertanto non ce ne occuperemo. Ed il rivelarli è pure pericoloso. Ciò che invece andremo ad indicare è riconoscibile da chiunque senza dover passare da tortuose iniziazioni. La Tradizione vivente che intendiamo descrivere presenta certo un grado di "segreto" che è tipico di queste manifestazioni, sono segreti leciti e comprensibili, ma non spocchiosi.

Prima di descrivere le componenti della Tradizione vivente, occorre fare una considerazione preliminare, che è il tema di questo paragrafo: la sorpresa. Riteniamo questo tema fondamentale nella nostra trattazione. Ci riferiamo al fatto che quando due culture si incontrano, spesso non si comprendono. Le due (o più) posizioni si fronteggiano senza un vocabolario comune, dove per vocabolario non indentiamo solo parole, ma qualcosa di più profondo: segni e idee. Quando questo avviene, nella maggior parte dei casi, nasce il conflitto più che l'interesse; o se inizialmente può persino nascere il sentimento di curiosità vero l'anomalia, esso diviene presto noia per poi ritirarsi sulle proprie posizioni considerando l'"altro" come alieno, irritante, persino nemico dei propri valori che, per definizione, sono sacri ed inviolabili. Del tutto contrario l'atteggiamento del viaggiatore (e non del vacanziere), dello studioso e del diplomatico che, per propria formazione, hanno la necessità di esplorare e intessere relazioni con il diverso da sé, considerato sempre un valore o una necessità virtuosa. Ma anche nel migliore dei casi esiste sempre il pericolo della diversità. L'"altro", necessariamente, non è mai uguale a sé e questo comporta o un rifiuto o un tentativo di identità che, di fatto, è impossibile e persino ridicolo. Del primo abbiamo già accennato, ed è prassi diffusa. Del secondo citeremo il caso famoso di Napoleone Bonaparte che, durante la sua campagna d'Egitto, al fine di comprendere le usanze locali per meglio padroneggiare i luoghi che intendeva colonizzare, adottò due strategie, l'una illuminata, la seconda ridicola,

appunto. La prima si basò sul reclutamento di studiosi, artisti e archeologi nello studio del patrimonio storico dell'Egitto, facendo nascere la moderna archeologia e, conseguenza minore, l'"orientalismo". Ma anche il Grande cadde nel ridicolo quando volle vestirsi di abiti arabeggianti per imitare i costumi locali.

L'aneddoto intende illustrare un significato profondo: l'identità tra due culture è impossibile e quello che probabilmente rimane è solo lo stupore. In questo caso si tratta di uno stupore virtuoso, un elemento fortemente positivo. Questa sentimento spiazzante non è scientifico e anzi molto umano ed emotivo, ma è secondo noi il punto fondamentale di tutto il discorso di questa riflessione. Lo stupore deriva dalla consapevolezza che il proprio mondo non è tutto ma esiste qualcosa di diverso fuori dalla nostra conoscenza. Se questo è "teoricamente" già noto, non lo è invece "praticamente". Si sa che i luoghi foresti non sono come i nostri e che le usanze dei posti lontani (ma in fondo anche di quelli vicini) sono curiose e persino contrarie alle nostre, ma fatto ben diverso è il confrontarvisi. A nostro modo di interpretare la cosa, esiste un termine molto preciso: «eterotipia». Questo concetto venne elaborato in modo geniale da Michel Focault in Des espaces autres e, come tutte le discussioni del filosofo francese è soggetta a molteplici interpretazioni, come ogni buona decostruzione richiede. Non analizzeremo pertanto il concetto di eterotopia, rimandando ai suoi scritti, ma citeremo solo il fatto che una delle componenti di questo tema è un complesso e apparentemente contraddittorio sistema cognitivo che al contempo è aperto e chiuso, isolato e penetrabile tra diversi ambiti che si dichiarano e rimangono diversi ed inconciliabili. E devono rimanere tali. Il cambiamento di uno dei due comporterebbe la diminuzione di distanza, la possibile fusione tra i due con il conseguente annullamento della differenza e la fusione o pacificazione. La cosa potrebbe anche essere interpretata in modo positivo ed è persino auspicabile, ma verrebbe meno proprio la difformità e pertanto il nostro tema di riflessione si annullerebbe. La distanza ed il conflitto (non necessariamente violento) è necessario all'eterotopia, ed è indispensabile alla discussione sulla Tradizione vivente. Essa vive nel conflitto e diventa persino conflitto armato quando le posizioni divengono radicali a difesa di un ideologia che nella maggior parte dei casi è strumentale e non sostanziale. Ogni conflitto tra sistemi politici, culture, religioni sono sempre ed esclusivamente basati su tale estrema interpretazione della differenza come distanza ed inconciliabilità. Quanto esse siano pretestuose non vogliamo discutere poiché da sempre proponiamo la non-violenza e pertanto il tema è fuori dal nostro interesse.

Quel che è particolarmente complesso nel caso della Tradizione vivente è che essa assomma

l'eterotopia e l'eterocronia, una diversità di spazio e di tempo temi che, nella maggior parte degli esempi che vengono citati dalla letteratura, sono separati. Infatti nella Tradizione vivente si assommano non solo le componenti di una cultura diversa per luogo, ma anche il perdurare nel presente di una tradizione estremamente antica. Questo rende la Tradizione vivente fonte di stupore sia per persone appartenenti a diversi contesti geografici (occidente versus oriente), ma anche per persone di uno stesso luogo ma di orientamenti diversi (scienza moderna versus scienza tradizionale). Molto più radicale è lo stupore quando avviene l'assommarsi dei due.
Riteniamo che uno dei motivi di maggior crisi nell'atto dell'incontro in questi casi sia dovuto a mancato riconoscimento di "coordinate di pensiero" comuni. Con questo termine intendiamo un sistema di regole, presunte logiche e oggettive, che determinano un sistema cognitivo e culturale. Tali regole, assunte come conquista inalienabile di una certa società, sono sovente considerate, se non superiori, quantomeno "nostre". Esse sono quindi sacre, o rispettabili, o non perfette ma le migliori di quelle possibili, o in corso di perfezionamento, questo obiettivo ultimo che di certo avverrà in un futuro prossimo grazie a basi logiche e oggettive. Tali sistemi di idee sono certe ed indiscutibili perché patrimonio di un luogo e, sovente, essenza stessa dell'idea di Patria, Cultura, Nazione, Governo, Sistema Religioso (tutte maiuscole, ancora). Tale crisi è viepiù drammatica e radicale quando tutte queste componenti sono fuse insieme in un gruppo monolitico e pertanto solidissimo. Scardinare tali componenti non è solo impossibile ma anche pericoloso perché il mettere in dubbio, ad esempio, alcuni elementi culturali, implica l'offesa addirittura alla Patria o alla divinità stessa che è schierata dalla parte della Nazione di cui si discute la liceità di idee, magari minori.
Nel caso della Tradizione vivente, questo avviene in modo ancor più violento perché la Tradizione è ancestrale per definizione, ed essa è sempre e comunque rivelata, giusta e aderente al Principio di cui «dio» è una delle possibili articolazioni. È da chiarire il fatto che quando si parla di Tradizione non ci si riferisce necessariamente a una religione, ma a qualcosa di molto più ampio di cui la divinità può essere la componente principale, come nella magnifica Tradizione Islamica; altrove, la divinità è collaterale, laddove lo Stato laico precede e dove esso sottolinea persino di essere separato dalla Chiesa locale.

La Tradizione non distingue tra cosmologia e discipline fisiche poiché essere sono tutt'uno. L'architettura e la progettazione urbana sono applicazioni contingenti di una Scienza di più alta fattura alla quale tutto deve aderire per obbedire all'armonia del Cosmo, altrimenti il Cielo toglie il mandato oppure, peggio, cade addosso ai profanatori. E chi sorride a tali affermazioni incarna esattamente il tema della

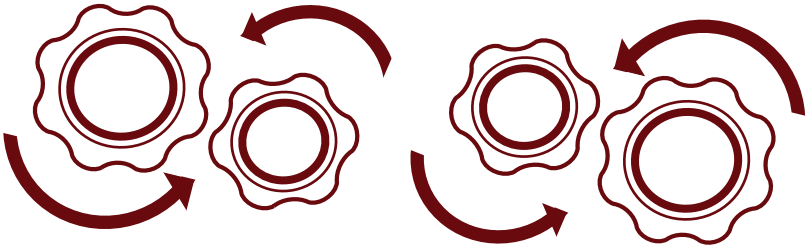
nostra discussione: la distanza concettuale tra sistemi di pensiero. L'ironia ne è la componente più subdola.

Riteniamo che la questione dello stupore messa in evidenza non sia necessariamente negativa, tutt'altro. Lo stupore è di fatto uno shock che destabilizza le certezze. E questa è operazione sì pericolosa per certi sistemi di "pensiero forte", ma ha articolazioni molto virtuose perché prepara all'incontro. In termini più generali, lo shock può essere negativo o positivo a seconda del sistema che lo interpreta. Noi ci occuperemo solo di quei casi in cui lo shock è positivo poiché, in totale opposizione con la prima posizione, è sintomo di dubbio e quindi di possibilità. L'apertura significa la possibilità di poter comprendere l'altro. E questo, sia ben chiaro, non deve significare negare se stessi per sciogliersi nell'altro, né significa indossare abiti esotici che, necessariamente, possono essere dismessi "alla fine della festa". In questo caso stiamo parlando dell'arricchimento che l'apertura comporta e mettendo in dubbio la propria posizione; acquisendo componenti dell'altra, se ne crea una terza, meno solida della prima ma più articolata.

Vi è la necessità di un ultima nota, breve ma importantissima. Al contrario di quanto appena detto, la Tradizione vivente non è aperta al cambiamento poiché ritenuta perfetta ed adattabile (nei limiti) al progresso che essendo tuttavia corrotto non può essere acquisito poiché ne dissacrerebbe i sacri giardini. Al contrario, la posizione dell'apertura è tipica del "pensiero debole" che non ammette rigidità e assolutismi. Questa situazione è una sorta di stallo per cui si conferma il problema dei due estremi delle posizioni messe in discussione: da una parte la necessità di apertura per la comprensione, e dall'altra il suo rifiuto. In questo scritto, tuttavia, noi non abbiamo intenzione di pendere per l'una o per l'altra, ma vogliamo analizzare il fenomeno nelle sue articolazioni, lasciando ai lettori la propria propensione per l'una o per l'altra. In quanto a noi, non dichiareremo la nostra tendenza, per il fatto che è ininfluente alla bisogna.

3. Le componenti sociali della "Tradizione vivente" e le sue motivazioni

Una breve nota è necessaria sulle condizioni che permettono la permanenza della Tradizione vivente nelle società tradizionali. Noteremo che tali aspetti non sono esclusivi delle civiltà vetuste, le quali sono sopravvissute per qualche "miracolo della storia" all'irrefrenabile progresso della modernizzazione. In realtà esistono aspetti maggiori e minori che sopravvivono dall'antichità in ogni cultura, anche le più avanzate e progressiste. Tale Tradizione vivente può permanere in diversi gradi e livelli di influenza praticamente ovunque, con un maggior o minor grado di importanza e influenza a livello generale



su altri aspetti della società. Pertanto troviamo casi estremi, come ad esempio alcune zone dell'India, o alcune aree della Cina continentale, dove gli elementi tradizionali non solo operano, ma sono anzi parte fondamentale del vivere quotidiano, a dispetto del fatto che entrambe le nazioni citate siano all'avanguardia in moltissime aree della scienza moderna. Questo avviene specialmente in aree remote dove lo sviluppo è rallentato o persino assente a causa delle condizioni culturali o economiche della zona. Esistono tuttavia casi in cui tale tradizione è presente in centri maggiori che intenzionalmente permettono la presenza della tradizione più antica accanto alla modernità. È evidente che nella maggior parte dei casi le due culture si contraddicono, ma a volte scivolano l'una accanto all'altra in una interessante ancorché curiosa coesistenza.

Prima di affrontarne la natura e citare alcuni esempi di questa Tradizione vivente, occorre capire in che modo essa più esistere. Apparentemente essa è una cultura obsoleta e, al massimo, una reliquia di un passato più o meno glorioso. Ed infatti questo avviene spesso. Esistono casi in cui alcune manifestazioni moderne sono un degrado, i rimasugli di qualcosa di grandioso che il tempo ha quasi cancellato e sempre mal inteso. Ma è anche vero che in altri casi tale tradizione è intatta e perdura indisturbata. Nel primo caso, poco interessante in verità, siamo dinanzi ad un fenomeno di degrado appunto, una caduta, che è certo interessante ma più a livello archeologico più che di "storia fluente", se ci è permesso questo curioso termine. In questo caso, la storia si è fermata tanto tempo fa e le grandezze e i significati di allora permangono come abitudine. Nella maggior parte dei casi, le persone locali ne hanno perso la memoria, facendo perdurare alcuni dettagli della Tradizione più per consuetudine o scaramanzia che per preciso significato dottrinale o metafisico. Fummo noi stessi testimoni di questo episodio nel villaggio di Zhājì cūn della provincia dello Ānhuī, laddove, dinanzi magnifici templi familiari delle epoche passate, quando chiedemmo informazioni sui significati di antiche sculture decorative in legno, capolavori dell'arte cinese, ci vennero descritti come «qualcosa relativo a vecchie storie, forse in riferimento alla fenice». Ricordiamo che questo fenomeno non è ignoranza per le proprie tradizioni e non è necessario accusare le persone di dimenticanza. Questo avviene in ogni parte del mondo. Un esempio nostro: se nel medioevo la maggior parte delle persone aveva familiarità con tutta l'iconografia delle cattedrali, con vita, morte e miracoli di santi e beati, profeti e loro attributi, oggi a fatica si riconosce il bue e l'asinello della sacra famiglia, che di fatto non è più nemmeno "sacra". Il problema non è l'ignoranza ma la brutalità della modernizzazione che per definizione è progressista, e per accidente produce rifiuti e non santi.

All'estremo opposto, invece, troviamo quelle

società nelle quali la Tradizione è, appunto, vivente e questo significa che agisce all'interno e insieme alla società contemporanea. Una cosa interessante è che essa non sostituisce la società moderna, generando una sorta di isola utopica nella quale tutto accade separatamente rispetto al resto del mondo. Quel genere di società sono prettamente letterarie o immaginarie (e molto banali). Quello di cui andiamo parlando, al contrario, sono casi in cui la Tradizione è immersa nella società di oggi. E non sembri una contraddizione o una impossibilità. Questo avviene per una ragione molto logica e chiara: le società Tradizionali sono "fuori dal tempo" perché si basano su principi metafisici immutabili, rivelati e validi per sempre e ovunque, persino sul nostro pianeta terra e in questo ciclo cosmico, caso particolare e non del tutto importante, a detta delle dottrine più "pure".

Poco da ironizzare e molto da meditare, a nostro modo di vedere, perché l'argomento è molto pertinente con i temi trattati nelle pagine di questa rivista. Il fenomeno che stiamo analizzando è, se volessimo essere pragmatici, molto utile e concreto per chi si occupa di geopolitica e di relazioni internazionali. Alcune società non sono in grado di confrontarsi con i parametri — anche se sarebbe più preciso parlare di codici di interpretazione ed espressione — del mondo contemporaneo. Questo comporta uno scollamento pericoloso che in caso di estremismi possono generare conflitti anche molto gravi. Vogliamo portare un esempio estremamente delicato, ma fondamentale nel mondo moderno. Alcuni strategie di gestione della cosa pubblica sono generalmente acquisite dal mondo moderno (leggasi Occidentale), ma essere non sono applicabili alla Tradizione perché essa si basa sul concetto di "autorità", più che su quello di maggioranza. Non desideriamo entrare né in un discorso di carattere politico né in uno sociale, ma citeremo solo il fatto che in alcuni ambiti ben precisi, il processo decisionale non è non potrà mai essere democratico o maggioritario. La decisione per maggioranza è fuori discussione perché i fattori in gioco sono diversi. Basti pensare al caso estremo della "rivelazione", per citare un fatto chiarissimo. Se questo può sembrare assurdo alla scienza moderna, ad esempio, in realtà esso è una componente fondamentale e condivisa da miliardi di persone e il negarlo può portare a destabilizzazioni sociali (e politiche) di diverse aree del mondo. E tali aspetti sono anche più sottili, laddove la "rivelazione" non derivi da divino ma da un capo di livello assoluto, sia esso laico o spirituale, o da un sistema sociale che ammetta una *leadership* basata su un sistema puramente top-down.

A parere di Murray Bookchin, tale situazione può derivare molto spesso da quello che tecnicamente si chiama «gerontocrazia», ovvero il dominio dei vecchi sui giovani. E questo avviene spesso, anche

in contesti europei, sia a livello familiare, sociale, accademico, e via dicendo. Esistono elementi a supporto di tale struttura decisionale, ma anche elementi che negano sua liceità. In questo articolo non abbiamo la volontà di dare una analisi sulla giustezza o meno di una tale forma. Riferiamo il fatto di per sé e lasciamo le articolate discussioni ad altre pagine. Tale processo di controllo della società è molto diffusa, ma diviene estrema nei casi della Tradizione vivente. Se nel caso citato da Bookchin siamo dinanzi ad un ben preciso gruppo di anziani o persone dotate di un'autorità basata su una certa conoscenza (di qualunque genere essa sia), nel caso della Tradizione tale autorità è "ancestrale" e pertanto senza alcuna radice riportata in fonti storiche. Anzi, la Tradizione propone con orgoglio la propria a-temporalità e pertanto la sua a-storicità. Se dal punto di vista scientifico moderno questo non è accettato, esso è dichiarato legge immutabile e processo perfetto da coloro che vi aderiscono. La cosa ha un senso molto interessante per lo studioso, ma nella prospettiva geopolitica le motivazioni filosofiche o metafisiche non sono importanti. Sono fondamentali invece le sue conseguenze di carattere sociale.

Non parleremo della società «gerontocratica», per dirla alla Bookchin, perché essa è caso particolare e certo interessante, ma parzialmente fuori tema rispetto alla nostra trattazione. Nel caso della Tradizione ancestrale il tema invece non si pone perché essa è morta e sepolta e le poche cose che rimangono sono elementi collaterali che hanno sì influenza, ma molto meno rispetto alla dilagante forza della modernizzazione.

Il caso della Tradizione vivente è invece del tutto diverso dal punto di vista della sua influenza nel mondo contemporaneo. Dapprima essa offre un interesse documentario preziosissimo di come costumi, filosofie, idee, del passato operavano. È una sorta di viaggio nel passato o, per essere più precisi, è un tempo eterno ed immoto che si manifesta ancor oggi. È una scoperta non del passato, ma di un tempo continuo. La società che lo incarna è un esempio di come vivevano le grandi culture del tempo che fu. E questo è cosa preziosissima di per sé. L'altro punto fondamentale riguarda il fatto che essa ha un'influenza enorme su come le società agiscono nel mondo di oggi nella stragrande maggioranza dei casi. In altre parole, se la prima è una sorta di viaggio nel passato, il secondo è manifestazione di come il passato perdura nel presente ed influenza in modo diretto quello che accade oggi, travolta opponendosi alla modernizzazione (in tutte le sue varie forme) e altre volte sviluppandosi a distanza. Secondo alcuni autori, tra cui Guénon, essa intenzionalmente si discosta dal presente con un fare elitario e imperturbabile perché il presente, caotico e gesticolante, è destinato a scomparire lasciando nuovamente il posto alla perfezione della manifestazione del Principio supremo.

Il punto che riteniamo più interessante, a nostro modo di vedere, è invece l'interazione che sussiste tra i due mondi. Molto spesso questi si confrontano e si scontrano, la maggior parte delle volte senza capirsi. In altre pubblicazioni avevamo citato il caso di un rinomato maestro del fengshui cinese il quale viene ancor oggi ingaggiato per risolvere problemi di orientamento delle case di nuova costruzione. In particolare abbiamo personalmente assistito alla ricerca geomantica dedicata allo studio del corretto orientamento di una casa antica che, per motivi di sviluppo locale, era stata smontata e rimontata in un luogo completamente diverso. Il Maestro aveva dichiarato che se si fosse seguito il pano di sviluppo proposto dall'architetto, il capo della casa sarebbe morto d'infarto, mentre grazie ai suoi calcoli, il nuovo orientamento lo avrebbe protetto da questa morte certa. A chi sorride su questo episodio ricordiamo Peppino De Filippo che diceva «non è vero ma ci credo». Il tema geopolitico qui appare chiarissimo a nostro modo di vedere. Ridere o ignorare queste cose crea frizioni che possono scatenare reazioni molto drammatiche. Il punto è che non siamo dinanzi a delle storielle o a dei miti da dopocena, ma a scontri di civiltà veri e propri. Se si tratta di un maestro locale di fengshui poco male, ma quando la cosa scivola verso motivi religiosi, culturali o politici, le cose divengono molto più sensibili.

Il centro di riflessione è esattamente questo. La Tradizione vivente offre uno spaccato non solo sul passato, adatto a studi storici o etnico-culturali. Al contrario propone uno squarcio su come le persone pensano e agiscono nelle società tradizionali. E questo dovrebbe essere materia di studi politici e diplomatici. Capire l'altro è fondamentale non tanto per vincerlo ma per incontrarlo senza perdere la propria identità.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

ASIA

Xi Jinping a tutto campo

di Rocco Cangelosi

Dopo la sua rielezione a maggioranza bulgara alla Presidenza, Xi Jinping ha impresso una forte spinta all'azione diplomatica cinese con l'obbiettivo di accrescere il suo prestigio e la sua *leadership* e porre la Cina al centro di un nuovo ordine mondiale in sostituzione di quello emerso dopo la Seconda guerra mondiale.

Sono significativi alcuni successi raggiunti dalla diplomazia cinese in questi ultimi giorni

1.La Cina media tra Ryad e Teheran

La notizia del ripristino delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Iran,interrotte nel 2016 a causa dell'esecuzione del *leader* sciita Nimr-al Nimr e deterioratesi ulteriormente a seguito del conflitto in Yemen, rappresenta una svolta degna di nota per gli equilibri geopolitici della regione.
Innanzitutto perche' la ripresa delle relazioni tra i due Paesi avviene grazie alla mediazione di Pechino che insieme a Oman e Iraq ha lungamente lavorato per giungere a questo risultato riempiendo il vuoto diplomatico lasciato da un'America e un Occidente distratti. L'accordo tra le due potenze mediorientali, l'Iran sciita e l'Arabia Saudita sunnita, è stato infatti finalizzato in Cina, dove erano in corso negoziati tra le due parti.

Il riavvicinamento di Ryad a Teheran, pur con tutte le cautele del caso, sembra allontanare l'Arabia Saudita dagli accordi di Abramo sui quali Israele e USA avevano puntato per creare un cordone sanitario intorno all'Iran.

Allo stesso tempo è una risposta alle esitazioni degli Stati Uniti a concedere a Ryad lo *status* di primo alleato non Nato con le conseguenti garanzie securitarie. I sauditi addebitano agli Stati Uniti anche lo scarso sostegno in Yemen e la loro reticenza a consentire all'Arabia Saudita l'accesso all'energia nucleare civile, proprio mentre Mosca è impegnata, attraverso la compagnia statale Rosatom, in diversi progetti di centrali. Stati Uniti e Europa hanno fatto comunque buon viso a cattiva sorte accogliendo con favore l'accordo come un importante passo avanti per stabilizzare la regione.

2.Xi Jinping a Mosca e il piano di pace per l'Ucraina

La visita di Xi Jinping a Mosca è stata finalizzata soprattutto a rinsaldare l'alleanza tra i due autocrati e lanciare il progetto di "un nuovo ordine mondiale" in funzione antiamericana e antioccidentale. Gli accordi commerciali siglati ivi compresi quelli per i prodotti dual use di cui la Russia ha estremo bisogno, giovano soprattutto alla Cina che include la Russia nella propria area di influenza e ottiene il sostegno di Mosca per la causa di Taiwan. Significativo il vertice Cina - Asia centrale convocato a Pechino con la partecipazione di Uzbekistan, Kazakistan, Kirghizistan,

"Gli accordi commerciali siglati ivi compresi quelli per i prodotti dual use di cui la Russia ha estremo bisogno, giovano soprattutto alla Cina che include la Russia nella propria area di influenza e ottiene il sostegno di Mosca per la causa di Taiwan"

Tagikistan, paesi finora orbitanti nella sfera russa. Xi Jinping e Putin ribadiscono la loro "partnership senza fine" ma non stipulano un patto di mutua assistenza in caso di guerra come avrebbe voluto la Russia.

Quanto all'Ucraina Putin considera il position paper cinese una buona base da cui partire. Ma per l'Occidente la proposta ha poche probabilità di successo dato che il principio del rispetto della sovranità non è accompagnato da un invito alla Russia a ritirare le sue truppe dai territori occupati. Non solo ma dopo l'incriminazione di Putin da parte della Corte penale internazionale aprire negoziati con il Presidente russo appare sempre più difficile, nonostante la difesa di Pechino che accusa la Corte di usare un doppio standard.

3.Missione diplomatica della UE a Pechino

Tuttavia al vertice di Bruxelles il SG dell'ONU Guiterres ha fatto stato della seria intenzione di Xi Jinping di portare avanti una mediazione realistica. Tanto è bastato per aprire una vera e propria crociata diplomatica verso Pechino per ricercare, con il placet di Washington, una via di uscita dalla crisi. Nelle prossime settimane si recheranno infatti a Pechino il primo ministro spagnolo Sanchez, il presidente Macron insieme a Ursula Von der Leyen a cui seguirà una visita dell'Alto rappresentante Borrell. L'obbiettivo è di verificare se effettivamente Pechino intenda assumere un ruolo imparziale di mediatore declinando il principio della integrità territoriale dell'Ucraina e ascoltando le ragioni di Zelensky.

Intanto si va avanti con la guerra con un elevato rischio di escalation come testimonia la minacciosa dichiarazione di Mosca in risposta all'annuncio del governo inglese di fornire proiettili all'uranio impoverito.

La nostra Biblioteca

Frontiera Ucraina

Francesco Strazzari, Il Mulino, 2022

Francesco Strazzari, politologo e professore di relazioni internazionali alla Scuola S; Anna di Pisa, si interroga sui meccanismi di ridefinizione di confini e sfere di influenza nel contesto di un mondo segnato dalla lotta per la *leadership* globale. Il libro offre una lettura critica del conflitto russo-ucraino, che costituisce uno spartiacque della storia europea ed uno scontro geopolitico, ideologico e militare destinato a mutare gli assetti internazionali. Strazzari esamina in particolare il revisionismo di Putin, che recupera simboli dell'età sovietica e la spinta pan-russa che vede nella Russia una alternativa all'Europa e ai suoi modelli. Gli esiti del conflitto saranno dunque determinanti per il futuro democratico europeo.

Leadership

Henry Kissinger, Mondadori, 2022

Henry Kissinger, politico e diplomatico,Consigliere per la sicurezza nazionale e Segretario di Stato degli Stati Uniti tra il 1969 e il 1977, è il più famoso ed influente analista politico vivente. Attraverso sei personaggi che hanno segnato la storia del secondo Novecento, con i quali ha avuto modo di interagire o collaborare e dei quali individua le strategie distintive, Kissinger afferma la necessità e l'importanza di una forte *leadership* per indicare la rotta da seguire ed assicurare la capacità di governo. Mentre la "strategia dell'umiltà" di Adenauer ha consentito la ricostruzione della Germania dopo la seconda guerra mondiale, la "strategia della volontà" di De Gaulle ha restituito la Francia alla sua storica grandeur. Nixon, con la "strategia dell'equilibrio", ha favorito il disimpegno degli Stati Uniti dal Vietnam e la costruzione di nuove relazioni con la Cina. Sadat, con la "strategia del superamento" dei contrasti ha aiutato il processo di pace in Medio Oriente, mentre Lee Kuan Yew con la "strategia dell'eccellenza" ha creato la potente città-Stato di Singapore. Margareth Thatcher, infine, con la "strategia della determinazione" ha rinnovato e rilanciato la Gran Bretagna.

La guerra di Putin

Antonio Maria Costa, Gribaudo, 2022

Antonio Maria Costa, economista e funzionario internazionale, analizza le radici economiche e geopolitiche della guerra che la Russia ha avviato con l'invasione dell'Ucraina, destabilizzando le relazioni internazionali che erano state definite negli ultimi tre decenni. Costa si chiede se questa sia la guerra di Putin o la guerra della Russia. In realtà, fra i russi solo una minoranza si oppone al conflitto, emigrando nei Paesi vicini, mentre in generale prevale l'acquiescenza ed il consenso nei confronti di Putin che ha stabilizzato il Paese dopo la crisi degli anni novanta. L'Occidente non ha saputo o voluto leggere i messaggi inviati da Putin con la guerra alla Georgia, l' annessione della Crimea e, a partire dal 2021, le affermazioni che "la Russia era stata derubata". Paradossalmente, però, aggredendo l'Ucraina Putin ne ha rafforzato l'identità nazionale e il risultato della guerra sarà un mondo assai più frammentato di quello precedente perchè l'integrazione economica non può sopravvivere alla disintegrazione politica.

Diventare soci della

Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***
Contatto: ***366 1571958***